PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

ANNO XXXVI - N. 2 — NUOVA SERIE — FEBBRAIO 1961

sommario

3 - *Sintesi degli articoli*

6 - *Editoriale*

S.S. Giovanni XXIII 71 - *Radiomessaggio natalizio*

Giuseppe Angiolini 80 - *Nel XIX centenario dell'arrivo di S. Paolo a Roma*

84 - *Sintesi delle nuove Rrubriche e del Messale Romano*

Giuseppe Rossino 86 - *La Confessione dei giovani*

Hugo Rocco 91 - *Casus Conscientiae*

Agostino Pugliese 93 - *Parrocchie e Oratori*

D. Pietro Biennati 105 - *I Convitti e l'I.G.E.*

D. Severino Dianich 109 - *L'altare verso il popolo*

Carlo Cappello 111 - *L'assistenza religiosa ai turisti*

Prof. Antonio Re 119 - *Vangeli Domenicali*

127 - *Colloqui coi lettori*

131 - *Recensioni*

EDIZIONI LUX IN CAELO EFFULSIT LICE

S.S. GIOVANNI XXIII

Radiomessaggio Natalizio di S.S. Giovanni XXIII ai fedeli e ai popoli del mondo

« *Vidimus gloriam eius: gloriam quasi Unigeniti a Patre plenum gratiae ed veritatis* » (Io, 1, 14).

Venerabili Fratelli e diletti figli, sparsi nel mondo intero: pace ed Apostolica Benedizione!

Prologo al quarto Vangelo

Vogliate accogliere, come Noi ve lo offriamo a festa, l'augurio di buon Natale.

Esso si ispira alla prima pagina del Vangelo di San Giovanni, a quel prologo che dà il motivo al sublime poema, che canta il mistero e la realtà dell'unione più intima e sacra tra il Verbo di Dio e i figli dell'uomo, tra il cielo e la terra, tra l'ordine della natura e quello della grazia, quale splende e si trasforma in spirituale trionfo dall'inizio dei secoli alla loro consumazione.

« Nel principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Tutte le cose per lui furono fatte. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini e la luce splende nella tenebra e la tenebra non la ricevette » (*Io*, 1, 1, 3-5). Vi fu un uomo chiamato Giovanni a dar testimonianza alla luce: egli non era la luce, ma solo un testimonio che invitava ad accogliere la luce. Il Verbo di Dio con ineffabile tratto di divina degnazione, assunse la natura umana, e prese ad abitare sulla terra tra gli uomini e a conversare familiarmente con loro.

Quanti lo riconobbero, e in lui accolsero il Verbo di Dio fatto uomo — pronunciamone il nome sacro e benedetto: *Jesus Christus filius Dei, filius Mariae* — furono associati alla sua stessa filiazione divina: *dedit eis potestatem filios Dei fieri,* considerati dunque come suoi fratelli, riservati alla eredità dei secoli eterni.

E' con questo semplice ed elementare richiamo di dottrina e di storia che viene a noi l'annuncio di Natale e di Betlemme. Parole sacre son queste, che in una bella sinfonia ricorrono qua e là, subito diffondendo soavità e bellezza, per prorompere poi insieme nell'ampiezza di quella grande composizione che è il triplice poema della creazione, della reden-

zione a prezzo del sangue di Cristo, e della Chiesa: una, santa, cattolica ed apostolica. Tutto ciò offerto a divino magistero ed a perfezione della vita di quaggiù per le anime e per i popoli, che ne sanno approfittare.

Dapprima dunque è lo splendore del Padre celeste glorificato nel Figlio suo, che ci attira verso l'ammirazione dei rapporti ineffabili delle Persone della Santissima Trinità tra di loro. Poi il secondo Giovanni, l'Evangelista, s'affretta a dirci dei riflessi della medesima Trinità a beneficio dell'uomo, a beneficio della Chiesa, corpo mistico di Cristo, e delle singole anime: *Vidimus gloriam eius.*

Gratia et Veritas

E su queste parole che il prologo si arresta; e a questo punto prendendo il tono di acclamazione gloriosa: *Vidimus gloriam eius.*

Quale gloria? Quella preclarissima del Verbo che era *in principio et ante saecula,* e facendosi uomo, come figlio Unigenito del Padre, apparve *pieno di grazia e di verità.* Notate bene questi due accenti: grazia e verità.

Gratia

La parola *grazia* è la prima che spunta sulle labbra angeliche annunzianti a Maria il divino mistero: ed è pienezza di grazia: *Ave, gratia plena.* La si ripete poi nel Libro Santo in vario tono ed è sempre espressione di benignità, e di bontà.

« Quanto preziosa è la tua misericordia, o Signore; — canta il Salmista con tocchi di tenerezza che riempiono di commozione il cuore — i figli dell'uomo si rifugiano all'ombra delle tue ali; essi si inebriano dell'adipe della tua casa e il rivo delle tue delizie li disseta. Infatti è presso di te la fonte di vita; nella tua luce noi vedremo la luce. Continua, o Signore, la tua grazia a coloro che ti conoscono e concedi la tua giustizia ai retti di cuore » (*Ps.* 35, 8-11).

Parlarvi a lungo di questa grazia, o benignità, o bontà quanto Ci sarebbe delizioso!

Veritas

Ma vi dobbiamo confidare, diletti figli, che soprattutto verso la verità il Nostro spirito si sente elevare, a misura che la esperienza della vita pastorale fornisce illustrazioni sempre più vivide circa ciò che è primieramente importante e che converrebbe approfondire.

Sant'Agostino, nel dare un nome al Verbo divino apparso a Bletlemme lo chiama senz'altro e subito la verità, come Unigenito del Padre, splendente nei tesori della sua natura ad illuminazione di tutto il creato visibile ed invisibile, materiale e spirituale, umano e sovrumano (cfr. *De Trin.* 15, 11. PL 42, 1071).

I due Testamenti contengono l'annuncio di una dottrina che trae dall'eternità le sue origini ed è essenza e splendore di verità, che si irradia da tutti i secoli e appare all'uomo, considerato il capolavoro e il

sacerdote dell'universo visibile, così come è sostanza viva di insegnamento che si distende sopra gli sviluppi del duplice ordine naturale e soprannaturale.

Le prime parole dell'Antico Testamento descrivono, infatti, le origini del mondo: le ultime del Nuovo Testamento « *Veni, Domine Iesu* », sono la ricapitolazione della storia, della legge, della grazia.

Per le anime create da Dio e riservate ai destini eterni è naturale la ricerca e la scoperta della verità, che è l'oggetto primo dell'attività interiore dello spirito umano.

Perchè si dice la verità? Perchè è comunicazione di Dio, e tra l'uomo e la verità non vi è semplicemente rapporto accidentale, ma necessario ed essenziale.

Questa verità, che irrompe dal Verbo Divino, e accende ed illumina il passato e vivifica con i suoi raggi il presente è come il respiro che dà sicurezza di vita avvenire, oltre l'ultima apparizione di Dio per il giudizio estremo di quaggiù, che deciderà le sorti di ogni uomo per l'eternità.

Questo raggiare, questo vibrare, questo vivificare considerato nel mondo fisico, ma più ancora in quello spirituale, conosciuto e penetrato nella vita dell'uomo, la cui fisionomia riflette i lineamenti divini: « *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* » (*Ps.* 4, 7) è fonte di letizia per ogni anima: « *dedisti laetitiam in corde meo* » (*ibid.*).

Ma ciò che è più importante a scorgersi e a ritenersi è che, da parte dell'uomo, la attitudine alla conoscenza della verità rappresenta una responsabilità sacra e ben grave di cooperazione al disegno del Creatore, del Redentore, del Glorificatore. E ciò tanto più deve dirsi del cristiano che reca evidente, attraverso la grazia dei Sacramenti, il segno della sua appartenenza alla famiglia di Dio. Qui sta e si aderge la dignità e la responsabilità più grande che sia imposta all'uomo — il che è quanto dire in forma più eccelsa ad ogni cristiano — di far onore a questo Figlio di Dio *Verbum caro factum*, e vivificante tutto l'insieme del composto umano e dell'ordine sociale.

Gesù offrì alla imitazione degli uomini trent'anni di silenzio perchè imparassero a contemplare in lui la verità; e tre anni di incessante e suadente magistero, perchè ne attingessero esempio e direzione di vita.

Basta il Libro Divino a riempirci e ad esaltarci di questa dottrina.

L'unione con Cristo, come egli si proclamò *Dominus et Magister*, è perciò il trionfo della verità, la scienza delle scienze, la dottrina delle dottrine. Giovanni, l'Evangelista, disse di Lui come Verbo Divino elevato nella luce dei due Testamenti: « La legge fu data per Mosè: la grazia e la verità fu fatta per Gesù Cristo » (*Io.* 1, 17). Altra volta il Rabbi divino ripete: « chi mi segue non cammina nelle tenebre » (*Io*, 8, 12).

Diletti figli! Che è questa luce, se non la verità?

Nei libri dell'Antico Testamento il ricorso alla verità è comune.

Il Salmista ripete tante volte questa invocazione della verità. « La misericordia e la verità tua sempre mi sostennero, o Signore » (*Ps.* 39,

12). « La verità e il giudizio sempre furono e sono intorno a te » (cfr. *Ps.* 88, 15). « La tua verità mi circonda come uno scudo » (cfr. *Ps.* 90, ò5). « La tua giustizia, la tua giustizia in eterno » (*Ps.* 118, 142): « o Signore, la verità sta in eterno » (*Ps.* 116, 2). « La verità tornerà a vantaggio di quanti la sanno adoperare » (*Eccli.* 27, 10). « Tutte le vie del Signore sono verità » (cfr. *Ps.* 118, 151).

« Il Signore ama la verità, la grazia e la gloria » (cfr. *Ps.* 83, 12).

L'ottavo Comandamento

Come è bello in questa luce l'invito all'uomo a dir sempre la verità col prossimo suo, e come è forte e terribile il comandamento a non dire mai il falso contro il prossimo suo: « *Non loqueris falsum testimonium contra proximum tuum* (*Ex.* 20 16); ed a giudicare con verità e con intendimento di pace sulle porte di casa: *loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: veritatem et iudicium pacis iudicate in portis vestris* (*Zacc.* 8. 16).

S. Pietro Canisio, Dottore della Chiesa, nella sua celebre « *Summa Doctrinae Christianae* » (*Authoritatum Sacrae Scripturae et Sanctorum Patrum quae in Summa Doctrinae Christianae Doctoris Petri Canisii theologi Societatis Jesu citantur et nunc primum ex ipsis fontibus fideliter collectae ipsis Cathechismi verbis subscriptae sunt.* Venetiis, Ex Bibliot. Aldina 1571, p. 141), che fu il catechismo di intere generazioni, esprimeva la parte negativa e la positiva di questo precetto con parole penetranti e convincenti.

Per la negativa: è proibita ogni falsa e ingannatrice testimonianza, in cui possa essere compromessa in giudizio e anche fuori giudizio la buona fama del prossimo in qualunque modo come può accadere, a *susurronibus, detractoribus, maledicis, criminatoribus et adulatoribus.* Interdetto ogni mendacio ed ogni abuso della lingua contro il prossimo: e ciò nella stessa misura, e nello stesso tono dei tre comandamenti, che precedono questo: cioè non ammazzare, non fornicare, non rubare.

Per la parte positiva invece è messo in onore il parlar bene e con garbo del prossimo, a sua difesa ed utilità, *sine fuco, simulatione insidiisve,* senza inganno, senza finzione, senza insidie.

Tutta dottrina attinta dall'Antico Testamento, che è ricchissimo di saggi su questo argomento della verità a servizio della innocenza, della giustizia, della carità.

E nel Nuovo Testamento — Evangelo e Scritti Apostolici — quale insegnamento sulla bellezza, sulla sostanza, sulla altissima sapienza della verità, appresa e vissuta, e del precetto del Signore!

Riprendendo la parola dell'Evangelista S. Giovanni, si rivela interessante il tratto di Gesù con coloro, che era pur riuscito a convertire: « Se voi resterete nella verità, veramente voi sarete miei discepoli: e voi conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi: *cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos* » (*Io,* 8, 30-32).

Ma quella conversazione da interessante diventa terribile, quando Gesù conduce i suoi interlocutori a conclusioni sconfortanti per ogni negatore della verità conosciuta.

« Voi vi professate figli di Abramo. Fate dunque le opere di Abramo. Io so invece che voi studiate di ammazzare me, uomo che vi ha detto la verità, la verità che io conosco da Dio stesso. Se Dio fosse vostro padre, voi amereste anche me, perchè io stesso vengo da Dio che mi ha mandato. Voi invece siete figli del diavolo e volete compiere i desideri di lui che è padre vostro ».

Al sentire queste parole S. Giovanni dice che quei poveretti presero delle pietre per lanciarle contro Gesù. Ma Egli si nascose e uscì dal tempio (*Io.* 8, 39-59). Si verificava quanto era scritto nel Salmo: « Amate il Signore, quanti gli siete fedeli, perchè il Signore ricerca la fedeltà e ripaga con abbondanza quelli che agiscono con superbia » (*Ps.* 30, 24). Come nei Proverbi è detto: « Comprate la verità e non vendete la sapienza » (cfr. *Prov.* 23, 23). E più sotto: « Lingua menzognera non ama la verità » (*ibid.* 26, 28). E infine ancora: « Chi in giudizio è accettatore di persone... costui anche per un tozzo di pane tradirà la verità » (*ibid.* 28, 21).

Pensare: Onorare: dire e fare la verità

Ecco l'uomo, ecco il credente in faccia alla verità, che si impone *suaviter et fortiter*, con soavità e fermezza.

Le parole di Cristo mettono infatti ogni uomo di fronte alla sua responsabilità, di accettare cioè o di respingere la verità; invitando ciascuno con forza suadente a stare nel vero, a nutrire i propri pensieri di verità, ad agire secondo la verità.

Questo messaggio augurale, che amiamo portarvi, è pertanto un richiamo solenne a vivere in essa, secondo il quadruplice dovere di pensare, onorare, dire e fare la verità. Tale dovere scaturisce in modo chiaro e incontrovertibile dalle parole del Libro Sacro, che vi abbiamo ricordate, dall'armonia, piena di soavi e anche di severe rispondenze, dell'Antico e del Nuovo Testamento.

E dunque anzitutto *pensare la verità*: avere idee chiare sulle grandi realtà divine e umane, della Redenzione e della Chiesa, della morale e del diritto, della filosofia e dell'arte. Avere idee giuste, o cercare di formarsele con senso di coscienziosità e di retta intenzione.

Si assiste purtroppo, pressochè quotidianamente, a una sconcertante leggerezza nel riferire o dissertare su argomenti, in una forma che denota l'impreparazione — è il meno che si possa dire — di chi si assume questi compiti. Per questo, in un Nostro recente discorso inteso alla salvaguardia dell'istituto familiare, abbiamo invitato « quanti hanno volontà e mezzi per influire sulla pubblica opinione, affinchè i loro interventi siano sempre di chiarificazione, non di confusione delle idee; di rettitudine, di rispetto » (*Alla S. Romana Rota,* 25 Ottobre 1960; *A.A.S.* LII [1960], p. 901).

Onorare la verità. E' invito ad essere di esempio luminoso in tutti i settori della vita individuale, familiare, professionale e sociale. La verità ci rende liberi (cfr. *Io.* 8, 32); essa nobilita chi la professa apertamente e senza rispetti umani. Perchè adunque aver timore di onorarla e di farla rispettare? Perchè scendere ad accomodamenti con la propria coscienza, accettando compromessi stridenti con la vita e la pratica cristiana, quando invece solo chi ha la verità dovrebbe essere convinto di avere con sè la luce, che dissipa ogni tenebra, e la forza trascinatrice che può trasformare il mondo? Non è colpevole soltanto chi deliberatamente sfigura la verità, ma lo è altrettanto chi per timore di non apparire completo e moderno, la tradisce con l'ambiguità del suo atteggiamento.

Onorare dunque la verità con la fermezza, il coraggio, la consapevolezza di chi possiede forti convincimenti.

Dire poi la verità. Non è l'ammonizione materna al bambino suo di guardarsi dalle bugie la prima scuola della verità, che da abitudine, da costume appreso *ab inferioribus annis* diventa una seconda natura, e prepara il galantuomo, il cristiano perfetto dalla parola pronta e aperta e, quando fosse necessario, con coraggio di martire e di confessore? E, questa la testimonianza, che il Dio della verità richiede a ciascuno dei suoi figli.

E infine, *fare la verità.* Essa è luce, nella quale deve immergersi tutta la persona, e che dà il tono alle singole azioni della vita. Essa è la carità che impegna all'esercizio dell'apostolato della verità, per diffonderne la conoscenza, per difenderne i diritti, per formare le anime — specialmente quelle aperte e generose della gioventù — a lasciarsene impregnare fin nelle intime fibre dell'animo.

L'antidecalogo

Pensare, onorare, dire e fare la verità: enunciando tali basilari esigenze della vita umana e cristiana, un lamento sale dal cuore alle labbra: dov'è sulla terra il rispetto alla verità? Non siamo noi talvolta o anche troppo spesso in faccia ad un *antidecalogo* sfacciato ed insolente che abolisce il *non*, il prefisso cioè di ogni indicazione netta e precisa dei cinque precetti del Signore, che seguono l'*Onora il padre e la madre?* La vita che passa sotto i nostri occhi non è praticamente un esercizio studiato della contraddizione: quinto, ammazzare: sesto, fornicare: settimo, rubare: ottavo, dire il falso testimonio, come per una diabolica congiura contro la verità?

Eppure rimane sempre chiaro e valido il comando della legge divina, risonato a Mosè sul monte: *non loqueris falsum testimonium contra proximum tuum*: non dirai falsa testimonianza contro il prossimo tuo (*Ex.* 20, 16; *Deut.* 5 20). Questo comandamento — come gli altri — è vivo, con tutte le sue conseguenze positive e negative: il dovere della veracità, della sincerità, della schiettezza, che è adguamento della mente umana alla realtà, *adaequatio rei et intellectus* (*S. Th.* I, q. 1 art. 1 cfr. Avicenna

Metaphys. tract. VIII cap. 6); e la triste possibilità e il più triste fatto del mendacio, dell'ipocrisia, della calunnia, fino ad oscurare la verità.

Ci accade di vivere fra due concezioni della umana convivenza; da una parte la realtà del mondo, ricercata, studiata e attuata com'essa è nel disegno di Dio; dall'altra — non temiamo di ripetere — la contraffazione di questa stessa realtà, facilitata dalla tecnica e dall'artificio umano, moderno e modernissimo.

Dinanzi al quadruplice ideale di pensare, onorare, dire e fare la verità, e allo spettacolo quotidiano del tradimento aperto o mascherato di questo ideale, il cuore non riesce a frenare la sua angoscia: e la Nostra voce trema.

Ad onta di tutto e di tutti, *veritas Domini manet in aeternum*, la verità del Signore dura in eterno (*Ps.* 116, 2), e vuol sempre più risplendere innanzi agli occhi, ed essere ascoltata dai cuori.

La sensazione è alquanto diffusa in parecchi, che ancora una volta queste, che il mondo traversa, sono ore tremende.

Ma la storia del passato ne ha conosciute di ben peggiori; e nonostante le voci clamorose o subdole, dei più violenti, stiamo ben sicuri che la vittoria spirituale sarà del Cristo Gesù, *qui pendet a ligno.*

Ore trepide

La constatazione ognor più grave della tempesta, che imperversa su alcune regioni del mondo, e che minaccia l'ordine sociale, ma innanzitutto molte anime deboli ed incerte, più che malevoli e cattive, Ci sospingono in questo richiamo del Natale a rivolgere la parola a chi ha più alta responsabilità dell'ordine pubblico e sociale, e ad invitarlo, in nome di Cristo, a mettersi una mano sul petto e a farsi onore nei giorni del generale pericolo. In realtà trattasi della causa di tutti: e ogni distinzione tra grandi della vita, e piccoli, deve fondersi in uno sforzo unanime comune.

Amiamo quindi sollevare le Nostre braccia sacerdotali verso i responsabili più alti, che presiedono alla organizzazione dell'ordine civile — capi di Stato e di amministrazioni regionali o cittadini — ma poi a tutti insieme: agli educatori — genitori e maestri — a tutti i lavoratori della testa, delle braccia, del cuore; ai responsabili — e a questi specialmente — della pubblica opinione, che si viene formando o deformando per mezzo della stampa della radio e televisione, del cinema, dei concorsi e mostre di ogni genere, letterario o artistico — scrittori, artisti, produttori, registi e sceneggiatori.

A tutti i Nostri figli, e specialmente a quelli chiamati da una particolare missione a rendere testimonianza alla verità, come a quanti intendono vivere nella santa luce dell'insegnamento cristiano la loro vita individuale e familiare, sono rivolti questi Nostri pensieri, che Ci nascono spontanei nel cuore, e, ne siamo certi, saranno accolti con riflessione dalle anime più diritte e sincere.

Diletti figli. No, non prestatevi mai alla contraffazione della verità: abbiatene orrore.

Non servitevi di questi meravigliosi doni di Dio, che sono la luce, i suoni, i colori e le loro applicazioni tecniche e artistiche — tipografiche, giornalistiche, audiovisive — per travolgere la naturale inclinazione dell'uomo alla verità, da cui si innalza l'edificio della sua nobiltà e grandezza; non servitevene per sospingere a rovina le coscienze non ancora formate o vacillanti.

Abbiate il sacro terrore di diffondere quei germi, che dissacrano l'amore, dissolvono la famiglia, deridono la religione, scuotono le fondamenta dell'ordinamento sociale, che si regge sulla disciplina degli impulsi egoistici, e sulla fraternità concorde e rispettosa del diritto di ciascuno. Collaborate anzi a rendere sempre più pura e meno infetta l'aria che si respira, della quale le prime vittime sono gli innocenti e i deboli; sappiate costruire con serena perseveranza e impegno instancabile le premesse per tempi migliori, più sani, più giusti, più sicuri.

Inalterata fiducia

Diletti figli. Eccoci tratti nuovamente alla visione di Betlemme: alla luce del Verbo Incarnato, alla sua grazia e verità, che tutti vuol conquidere a sè.

Il silenzio della notte santa e la contemplazione di quella scena di pace sono eloquentissimi. Volgiamoci a Betlemme con occhio puro, con cuore aperto.

E' presso questo Verbo di Dio, fatto uomo per noi, presso questa *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei* (cfr. *Tit.* 3, 4), che amiamo ancora riguardare con grande rispetto ed affezione specialmente ai più alti rappresentanti dei pubblici poteri, variamente distribuiti sui diversi e più importanti punti del globo, e ai responsabili della educazione delle giovani generazioni, della pubblica opinione, incoraggiando ciascuno a prendere coscienza sempre più matura dei suoi propri compiti e delle sue responsabilità, a tenersi al posto suo con sincerità e coraggio.

Noi confidiamo in Dio e nella luce di Lui. Confidiamo negli uomini di buona volontà, contenti che le Nostre parole suscitino in tutti i cuori retti un palpito di virile generosità.

Accade talora che una voce lieve, quasi in tono di profezia, arrivi al Nostro orecchio in sussurro di esagerato timore, che poi accende deboli fantasie.

San Matteo, il primo degli evangelisti, ci racconta di Gesù che nel vespero di una giornata faticosa si raccolse solo sul monte a pregare. La barca dei suoi, rimasta sul lago, era agitata dai venti, e a notte Gesù discese leggero sulle onde, e ad alta voce disse: — Abbiate fiducia, e non temete poichè sono io. — Signore, se sei tu — disse Pietro — fa che io possa arrivare a te sulle acque. — E Gesù gli disse: — Vieni. — E Pietro, sceso dalla barca, si volle accostare al Divino Maestro. Ma per

la violenza del vento prese paura, e, cominciando a sommergersi, gridò: — Signore, salvami! — Gesù gli stese subito la mano, lo afferrò e gli disse: — Uomo di poca fede, perchè hai dubitato: *modicae fidei, quare dubitasti?* — E quando furono tutti riuniti sulla barca, il vento cessò (*Matth.* 14, 22-32).

Diletti figli! Anche nella notte sul lago, questo episodio è di una trasparenza incantevole. L'umile successore di San Pietro non prova ancora alcuna tentazione di sgomento. Ci sentiamo forti nella fede e, accanto a Gesù, possiamo attraversare non solo il piccolo lago di Galilea, ma anche tutti i mari del mondo. La parola di Gesù basta a salvamento ed a vittoria.

Questa è una pagina tra le bellissime del Nuovo Testamento. Essa è incoraggiante e beneaugurante. Su questa visione, amiamo por termine al Nostro messaggio natalizio con due parole del Testamento Antico, ad esprimere la sostanza viva del colloquio, che rende così caro l'aprirsi del cuore del Padre e del Pastore coi suoi figlioli spirituali.

E' l'ultimo tocco dell'incontro tra il santo re Ezechia e Isaia, massimo profeta di Israele. Questi lo aveva atterrito con le minacce di una invasione non lontana e di immense rovine. A cui Ezechia rispose:

« Buona la parola del Signore che mi hai riferito: solo mi basta la pace e la verità per gli anni miei » (*Is.* 39, 8).

S.S. Joannes XXIII

GIUSEPPE ANGIOLINI

Nel XIX Centenario dell'arrivo di S. Paolo a Roma

Note storico-pastorali

Si celebra quest'anno il 19° centenario della venuta di S. Paolo a Roma e dovunque la data verrà ricordata con speciali manifestazioni. Malta, Siracusa, Reggio, Pozzuoli, che ebbero la sorte di essere visitate dall'Apostolo nel suo viaggio alla capitale dell'Impero, si apprestano a farne degna e solenne commemorazione. In modo particolare Roma, meta del suo viaggio, che si gloria di essere stata da lui evangelizzata e che ne conserva religiosamente il sepolcro, in più alto grado a lui renderà onore. A questo scopo si è costituito un Comitato sotto la presidenza dell'Abate di S. Paolo fuori le mura; in suo onore si è indetto un Anno biblico; lungo l'anno Tornate accademiche e solenni cerimonie faranno rivivere in vario modo la figura dell'Apostolo. Questo ci dice l'importanza del ricorrente centenario.

Giovanni XXIII a questo proposito ha detto fra l'altro: « Sia messo in chiara luce quanto questa venuta abbia apportato a Roma di onore e di grandezza ».

In realtà Paolo, che chiama sè stesso *minimus Apostolorum, tamquam abortivus*, è da dirsi *maximus Apostolorum;* egli stesso lo dice: *plus omnibus laboravi.* Le sue Lettere, ripiene di profonda sapienza, la sua personalità, la sua operosità, i suoi viaggi per tutto il mondo romano lo mettono in primo piano, così da poterlo chiamare *primus Apostolorum,* esclusione fatta, com'è ovvio, per il primato conferito a S. Pietro.

Gli antefatti

Chiamiamo antefatti quell'insieme di avvenimenti e di circostanze che determinarono la sua andata a Roma. Potremmo rifarci dal discorso pieno di sentimento e di saggezza pastorale (.... A Mileto....: Atti XX, 17): poi le tappe del viaggio: Tiro, Cesarea, (e qui la profezia di Agabo), l'arrivo a Gerusalemme, il tumulto dei Giudei, il suo arresto, il suo discorso al popolo; è flagellato, poi rilasciato (... « civis romanus sum»!), e ancora la congiura dei Giudei che è sventata e infine è mandato a Cesarea dal governatore Felice.

Davanti a lui, ed al suo successore Festo si difende brillantemente, benchè pacatamente, cosicchè tanto il governatore che il re Agrippa lo riconoscono innocente. Ma poichè si è appellato a Cesare...: «Caesarem appellasti, ad Caesarem ibis! ».

L'ambiente pagano di Roma

Paolo aveva avuto sempre grande desiderio di andare a Roma, la capitale dell'Impero, ma ne era stato sempre impedito. Da Corinto nel 58 aveva inviato ai Romani una lettera, la più importante delle sue lettere, nella quale esprimeva i suoi sentimenti di padre e di Apostolo. « Paolo, servo del Cristo Gesù... a tutti quelli che sono in Roma, diletti da Dio, chiamati ad essere santi. La grazia e la pace siano sopra di voi, da parte di Dio, nostro Padre e del Signor nostro Gesù Cristo. Prima di tutto rendo grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, per voi tutti che fate parlare della vostra fede il mondo intero. Iddio, che io servo in ispirito, poichè predico l'Evangelo del suo Figliuolo, mi renderà questa testimonianza, che io faccio incessantemente menzione di voi nelle mie preghiere, domandando ad ogni momento che qualora sia secondo la sua volontà, possa finalmente avere la fortuna di venire a voi. Desidero infatti assai di vedervi per aver modo di comunicarvi alcuni dei doni spirituali che contribuiranno a fortificare le anime vostre... Non voglio che ignoriate fratelli, che ebbi più volte l'idea di venirvi a vedere, per ottenere anche presso di voi quei frutti che ho ottenuto presso le altre nazioni, ma ne sono stato impedito ».

Torna opportuno qui dare una breve descrizione dell'ambiente che egli si apprestava ad evangelizzare. Roma, l'immensa metropoli, che contava allora 1.500.000 abitanti, popolata da gente di ogni nazione e di ogni religione, superba per le sue conquiste e per i suoi trionfi, era allora all'apice della sua grandezza. Ma a tanta grandezza civile e militare non corrispondeva altrettanta grandezza religiosa e morale. Era il paganesimo con le sue aberrazioni intellettuali e morali. Politicamente il dispotismo: l'imperatore, aveva sui suoi sudditi diritto di vita e di morte. Era allora sul trono dei Cesari Nerone, un maniaco crudele. La classe dirigente era composta di adulatori, solo intenti a godere dei privilegi ottenuti col servilismo. Non erano più i tempi della Repubblica, quando ancora fiorivano esempi di virtù civiche e morali, i tempi di Attilio Regolo, di Cornelia, degli Scipioni. Il popolo era soddisfatto quando aveva *panem et circenses;* la nobiltà quando aveva ricchezze e privilegi. Perduto ogni concetto del vero Dio, ci si rivolse al culto delle varie divinità, anche quelle venerate nell'Oriente, i cui riti, come quello di Mitra, erano spesso sensuali ed osceni.

Di conseguenza la moralità era scesa assai in basso: ne fanno testimonianza gli scrittori del tempo: Sallustio, Giovenale, Seneca.

Seneca dice: « Si fa a gara a fare il male. Non c'è più il rispetto del buono e del giusto; la nequizia fu posta in pubblico ed invalse nei petti di tutti talmente che l'innocenza non solo fu rara, ma nulla ».

Sallustio è anche più esplicito: « Con le ricchezze entrò nella gioventù la lussuria, l'avarizia, la superbia, la libidine della fornicazione e del bordello... *Viri pati muliebria* (noi diremmo: inversioni sessuali: sodomia, amore lesbico); le donne si prostituivano; c'era assai diffuso il vizio della pederastia». A tutto questo aggiungi quell'assurdo giuridico che era la *schiavitù*, per cui un'immensa turba di schiavi vivevano ai margini della società, in assoluto dominio dei padroni, senza la minima difesa da parte della legge, trattati come *res*, non come *personae*, con una promiscuità di sessi che doveva necessariamente produrre la più spaventosa immoralità.

La descrizione che dei costumi pagani fa S. Paolo si accorda perfettamente con quanto hanno scritto in proposito gli scrittori pagani. Le sue parole sono dure, drastiche e denotano lo sdegno che prova il suo animo davanti a tanta abbiezione.

Nel campo intellettuale: ...« Essi sono inescusabili perchè, pur conoscendo Iddio, non l'hanno glorificato e ringraziato come dovevano, e invece di attendere a questo elementare dovere si sono perduti dietro i loro ragionamenti e il loro cuore, mancata la intelligenza, brancicò nelle tenebre. Col volere costantemente far valere la loro sapienza giunsero in realtà a commettere vere pazzie, sostituendo alla gloria di Dio l'immagine dell'uomo corruttibile, quella degli uccelli, dei quadrupedi, dei rettili ».

Altrettanta degradazione nel campo morale. « Per punirli (cioè non avendo saputo comprendere il linguaggio di Dio) Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, di modo che finirono col disonorare il proprio corpo. ....Dio dunque li ha abbandonati alle loro vergognose passioni. In mezzo ad essi le donne hanno scambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; dal canto loro gli uomini invece di usare della donna si accesero di ardente passioni gli uni per gli altri, commettendo uomo contro uomo azioni infami e ricevendo in sè medesimi la mercede che meritavasi la loro depravazione ».

Si può qui applicare a S. Paolo quello che il pontefice S. Leone in una sua Omelia diceva di S. Pietro: Qui (a Roma) v'erano da confutare le opinioni dei filosofi; qui da dissolvere la vanità della terrena sapienza; qui da togliere i culti dei demoni; qui da distruggere l'empietà di tutti i sacrilegi... A questa città tu, o beatissimo Apostolo, non temi di venire, ed entri in questa selva di bestie frementi, e in questo oceano di una profondità tanto limacciosa ».

Inizio del viaggio

Festo accogliendo l'appello di Paolo aveva detto: « Hai appellato a Cesare, e a Cesare andrai ». Nota qui il *Le Camus*: « Era quello che voleva l'Apostolo: mentre oltre al farla finita cogli intrighi degli Ebrei, accarezzava da tempo il progetto di andare a predicare a Roma, nè gli spiaceva di arrivarvi in qualità di prigioniero e a spese dello Stato ».

L'opera degli Apostoli

Paolo parte da Cesarea per Roma. Questo nome — Roma — d'or innanzi sarà sempre presente alla sua mente e risuonerà al suo orecchio come un nome caro. « Desidero videre vos » aveva detto nella lettera ai Romani. « Tu devi andare a Roma » — gli aveva detto Gesù —, ed ora il suo desiderio sta per avverarsi, non così presto però, perchè il viaggio sarà lungo e difficile.

S. Luca ci dà la descrizione del viaggio con una esattezza storica, topografica e nautica che ci sorprende: sembra il giornale di bordo, che il capitano della nave annota giorno per giorno.

Il naufragio

Lasciato il porto di Cesarea la nave si diresse verso il nord e costeggiando la Francia giunse a Sidone. Giulio, il centurione, che aveva in consegna Paolo, trattandolo con benevolenza, gli permise di recarsi dagli amici a ristorarsi. Dopo Sidone la nave costeggiando la Cilicia e la Pamfilia giunse a Mira, e qui seconda tappa e trasbordo in altra nave. A Creta lunga sosta dovuta alle peggiorate condizioni metereologiche: si era incerti sul da farsi, se prolungare ancora la sosta o partire in cerca di un porto più sicuro. Il padrone della nave e il pilota sostenevano che bisognava raggiungere Fenice; Paolo interrogato disse: «Amici, io vedo che la navigazione comincia ad essere di danno e di perdita non solo al carico, ma anche alla vite»; ma non fu ascoltato. Ben presto essi dovettero riconoscere che aveva ragione; infatti cominciò a spirare un vento così gagliardo che la nave rimase in balìa delle onde per 14 giorni. E qui S. Luca dà prova della sua conoscenza di cose nautiche descrivendo minutamente il naufragio: il vento impetuoso, le onde che sballottano la nave, le manovre dei marinai per tenerla in riga ed evitare di dare negli scogli. Paolo tranquillo, dopo aver amorevolmente ricordato che ascoltando il suo consiglio « si sarebbero risparmiato questo strapazzo e questo danno », li esorta «a stare di buon animo, chè non ci sarà perdita di vite tra voi, ma solo la nave andrà perduta » ed assicura in nome di Dio che egli, Paolo, sarà salvo, perchè deve presentarsi a Roma davanti a Cesare, e con lui saranno salvi tutti quelli che sono sulla nave.

Dopo molte e difficili manovre riuscirono ad approdare al lido: la procella li aveva sbattuti sopra una lingua di terra, un'isola che gli indigeni chiamavano *Melita*, l'odierna *Malta*.

G. Angiolini

(*continua*)

Sintesi delle nuove Rubriche del Breviario e del Messale Romano

Quel che segue non è che una semplice sintesi delle nuove rubriche del Breviario e del Messale romano, così come sono state codificate recentemente dalla S. Sede e rese obbligatorie a partire dal 1 gennaio 1961.

Ci fermeremo, *principalmente* se non *esclusivamente*, su ciò che di *nuovo* è stato *introdotto* nei riguardi delle precedenti rubriche.

A) RUBRICHE GENERALI

1) I giorni santificati dalle azioni liturgiche (Ufficio divino e Messa, in particolare) decorrono da mezzanotte a mezzanotte e vengono chiamati *giorni Liturgici* (4: questo numero e quelli che seguono in parentesi si riferiscono ai numeri marginali del testo ufficiale delle nuove rubriche).

La loro celebrazione ordinariamente ha inizio col Mattutino e termina con la Compieta; quella dei più solenni però ha principio con i vespri del giorno precedente e quella dei meno solenni ha termine con Nona.

II) I giorni liturgici abbracciano le Domeniche, le Ferie, le Vigilie, le Feste, le Ottave.

Le *Domeniche* si divino in Domeniche di:

1 *classe*: Domeniche di Avvento, di Quaresima, di Passione, di Pasqua, in Albis, di Pentecoste;

2 *classe*: tutte le rimanenti Domeniche.

Importante. Le feste del SS. Nome di Gesù, della S. Famiglia, della SS. Trinità, di Cristo Re, le feste particolari del Signore occorrenti in giorno di Domenica, sostituiscono in pieno le Domeniche in cui cadono: di queste non si fa niente nell'Ufficio e nella Messa (17).

Domenica prima o ultima del mese s'intende quella che veramente ricorre nel mese di cui è la prima o l'ultima.

Le *Ferie* si dividono in ferie di (22-26):

1 *classe*: mercoledì delle Ceneri, tutti i giorni della Settimana santa;

2 *classe*: le ferie dal 17 al 23 dicembre, le quattro Tempora di Avvento, di Quaresima e del mese di Settembre;

3 *classe*: le ferie di Quaresima e di Passione dalla quinta dopo le Ceneri al sabato prima della Domenica delle Palme, le ferie di Avvento meno quelle dal 17 al 23 dicembre;

4 *classe*: tute le rimanenti.

Le *Vigilie* si dividono in vigilie di (28-34):

1 *classe*: quelle di Natale e di Pentecoste;

2 *classe*: quelle dell'Ascensione, dell'Assunta, della Natività d iS. Giovanni Battista, dei Ss. Pietro e Paolo;

3 *classe*: solo quella di S. Lorenzo.

Importante. Le vigilie di 2 e 3 classe cadono quando occorrono in giorno di domenica e quando le feste che esse precedono vengono trasferite o ridotte a commemorazione.

Le *Feste* si distinguono in feste di (36):

1 *classe*: i già doppi di prima classe;

2 *classe*: i già doppi di seconda classe, più la festa della S. Famiglia;

3 *classe*: i già doppi maggiori e minori, e i semidoppi, meno le feste soppresse o ridotte a semplice commemorazione.

Le *Ottave* sono distinte (66, 67) in ottave di:

1 *classe*: ottava di Pasqua e di Pentecoste;

2 *classe*: ottava di Natale.

79):

III) Il *Tempo* è stato diviso in (71-

a) *tempo di Avvento*: quattro domeniche prima di Natale;

b) *tempo Natalizio*, suddiviso in: *tempo della Natività*, da Natale al 5 gennaio e *tempo dell'Epifania*, dal 6 gennaio al 13 gennaio;

c) *tempo di Settuagesima*: dalla domenica di Quinquagesima;

d) *tempo di Quaresima*: dal mercoledì delle Ceneri alla messa del Sabato Santo;

e) *tempo Pasquale*: dalla Messa del Sabato Santo a Nona del sabato dopo Pentecoste;

f) tempo «*per annum*»: tutto il rimanente tempo.

Quando di sabato occorre una feria di 4 classe si fa l'Ufficio di S. Maria in sabato.

IV) Le *Litanie* (80-90). Per le *Litanie maggiori* viene disposto che nelle processioni non si raddoppino e che, se la processione consueta non può aver luogo, l'Ordinario istituisca delle particolari suppliche in cui vengano recitate le litanie e le altre solite preci.

Per le *Litanie minori* viene disposto che esse possano essere trasferite a giudizio dell'Ordinario o sostituite con particolari suppliche come le Maggiori. Le une e le altre possono essere recitate pubblicamente anche in lingua volgare. Chi è obbligato all'Ufficio, se non è presente a quelle pubbliche, deve recitare in privato soltanto le Litanie Maggiori; per le Minori non c'è obbligo di recita privata.

V) I *Giorni liturgici* sono, in ordine di precedenza, di (91):

1 *classe*:

1) Natale, Pasqua, Pentecoste;

2) Il triduo sacro;

3) Epifania, Ascensione, S.ma Trinità, Corpus Domini, S. Cuore di Gesù, Cristo Re.

4) Immacolata, Assunta;

5) Vigilia e giorno ottavo di Natale;

6) Domeniche di 1 classe non comprese prima;

7) Ferie di 1 classe, non comprese prima;

8) Commemorazione dei fedeli defunti, se non cade di Domenica;

9) Vigilia di Pentecoste;

10) Giorni fra 1 ottave di Pasqua e di Pentecoste;

11) Le altre feste di 1 classe della Chiesa universale;

12) Le feste proprie di 1 classe, cioè;

a) Patrono princ. della nazione, di una regione o provincia sia ecclesiastica che civile, della diocesi;

b) Anniversario della Dedicazione della Chiesa cattedrale;

c) Patrono principale di luogo o paese o città;

d) Dedicazione della propria chiesa, od oratorio pubblico o semipubblico che tiene luogo della chiesa;

e) Titolo della propria chiesa;

d) Titolo dell'Ordine o Congregazione;

g) festa del Santo fondatore dell'Ordine o della Congregazione;

h) festa del Patrono principale dell'Ordine o Congregazione, e della provincia religiosa;

13) Le feste di 1 classe avute per indulto, prima le mobili poi le fisse.

2 *classe*:

14) Le Feste del Signore di 2 classe, prima le mobili, poi le fisse;

15) Le domeniche di 2 classe;

16) Le feste di 2 classe della Chiesa universale, che non sono del Signore;

17) I giorni fra l'ottava di Natale;

18) Le ferie di 2 classe

18) Le ferie di 2 classe;

19) Le feste proprie di 2 classe, cioè

a) festa del Patrono secondario di una nazione, di una regione o provincia ecclesiastica o civile, di una diocesi, di un luogo paese o città;

b) feste dei Santi o Beati iscritti nel martirologio che hanno particolari relazioni con la diocesi;

c) feste di Santi proprie di qualche chiesa;

d) festa del Beato fondatore dell'Ordine o Congregazione;

e) festa del Patrono secondario dell'Ordine o Congregazione, e della provincia religiosa;

f) feste dei Santi e dei Beati che furono membri dell'Ordine o della Congregazione;

20) Le feste concesse per indulto, prima le mobili poi le fisse;

21) Le vigilie di 2 classe.

3 *classe*:

22) Le ferie di Quaresima e di Passione, eccetto quelle di 1 e di 2 classe;

23) Le feste di 3 classe dei calendari particolari, prima le proprie e poi quelle per indulto, cioè:

a) le feste dei Santi e Beati inscritti nel martirologio aventi particolare relazione con la diocesi;

b) le feste dei Beati proprie di qualche chiesa;

GIUSEPPE ROSSINO

La confessione dei giovani

Mi limito ad alcune considerazioni pratiche sia dal punto di vista psicologico come morale.

1) Nessun Sacerdote ignora l'importanza dei giovani per l'avvenire della Società, e perciò nessun Sacerdote dovrebbe ignorare che plasmando i suoi giovani assicura un avvenire felice per tutti. La gioventù è la pupilla degli occhi della Chiesa che la difende, la cura, la educa, la favorisce con mille iniziative ed usa tutte le arti per tenerla sotto le sue ali. La gioventù costituisce la spina dorsale della Chiesa e la Chiesa dà ad essa il meglio di se stessa, perchè sa che quella è l'età in cui si riceve più con frutto. Il giovane è duttile e malleabile; le sue abitudini non sono ancora ossificate e quindi si lavora con gioia e con speranza.

Ogni Sacerdote, specie se in cura d'anime, dovrebbe imitare la predilezione della Chiesa per i suoi giovani e non permettere mai che siano abbandonati e sommersi nella massa. Il giovane ama essere inquadrato coi suoi coetanei e si trova a disagio in un ambiente di persone anziane con cui non può stabilire un rapido contatto. Io penso che sarebbe conveniente creare delle Messe per la gioventù interparrocchiale e procurare ad essa una cura specializzata con formazione e predicazione adatta alla sua psicologia. S. Giuseppe Cafasso ebbe per i giovani una vera predilezione che versò nel cuore del suo discepolo e penitente S. Giovanni Bosco. In questo i due Santi non fecero che imitare Nostro Signore che dimostrò sempre verso i giovani una tenerezza che culminò nell'episodio dell'ultima Cena con l'Apostolo giovane che «recubuit in sinu Domini». Gesto sublime che sembra voglia dire a tutte le generazioni: « Giovani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il vostro posto è qui sul mio Cuore ».

2) Il massimo sforzo che dobbiamo curare nel giovane è la formazione della volontà. Manovrare bene il volante della propria vita è per il giovane la salvezza. Conviene che su questo punto la cura del Confessore sia costante ed indefessa. Le grandi acrobazie cui assistiamo nelle gare sportive o ginniche sono il risultato di piccoli allenamenti e lunghe esercitazioni. Le membra dei giovani ed i loro riflessi scattano ra-

pidi se sono continuamente allenati. Lo stesso è dello spirito, e come ogni giovane che vuole diventare un asso dello sport deve avere un allenatore personale che si adatti alle sue esigenze ed al suo fisico, così nello spirito quello che vale di più è la cura del singolo in Confessione. Suggeriamo perciò a tutti i giovani di scegliersi un Confessore fisso se vogliono progredire e crescere rettamente nello spirito.

3) Teniamo presente la parola dello Spirito Santo che ci avverte che l'uomo camminerà tutta la vita per la via imboccata nell'adolescenza. Superata con felice risultato la prova della crisi giovanile l'uomo si assesta e cammina generalmente bene. Ma se abbiamo giovani bruciati è inevitabile avere poi anche uomini e famiglie bruciate.

4) Cerchiamo di cattivarci la piena confidenza del giovane in confessionale dimostrando di capire i suoi problemi, il suo cuore, anche le sue debolezze. Non dimostriamo mai fretta o impazienza nel riceverlo o nel sentirlo. Questi gesti di impazienza possono chiudere per sempre il cuore di un giovane.

5) Sappiamo fare opera sedativa quando avvertiamo che il giovane delicato di coscienza, ma non illuminato, sopravaluta fenomeni fisiologici che non hanno contenuto etico e sono solo manifestazioni di vita fisica. Spesso ci troviamo di fronte a giovani ipersensibili e tendenti allo scrupolo o allo squilibrio nervoso, che stanno continuamente in angoscia per avvertire scosse e tumulti nella sfera sessuale. Si dica loro di amare Dio e di non volerlo offendere mai e poi si invitino a disprezzare e non curarsi delle manifestazioni fisiche che sfuggono al controllo della nostra volontà. Quante volte ho trovato giovani sospirare come se fossero liberati da un incubo quando ho loro detto: « Se lei era contrario e non fece nulla per provocare queste cose non può assolutamente essere colpevole di fronte a Dio che l'ama come prima, perchè se anche si è macchiato il corpo, l'anima è rimasta al di fuori e al di sopra perchè vi era estranea e contraria ». Li ho visti riprendere forza nella lotta, mentre prima erano accasciati. Per comprendere questo si tenga presente che nelle persone delicate di sistema nervoso spesso per cose innocentissime avvengono riflessi e ripercussioni nella sfera sessuale come quando si ride o si compiono altre azioni innocenti. In questi casi bisogna scaricare la tensione nervosa e impedire l'idea ossessiva suggerendo al giovane di non curarsene.

6) Quando all'opposto ci troviamo di fronte a giovani grossolani perchè provengono da ambienti impregnati di male, cerchiamo di educarli alla stima delle cose sessuali. Inculchiamo in loro il massimo rispetto per ciò che Dio ha creato per la famiglia, facendo sentire che il loro comportamento è una conseguenza della poca stima ch'essi hanno di cose tanto sante e da cui dipenderà la loro felicità terrena ed eterna.

7) Nel curare in loro la purezza, che è la battaglia più ardua, non dimentichiamo di inculcare in loro l'idea della possibilità di conservarla. Altrimenti la nostra è fatica sprecata. Se il giovane crede impossibile la castità, almeno nel periodo prematrimoniale, è inutile ogni nostra raccomandazione. Egli continuerà a peccare ed a confessarsi cercando così di conciliare insieme due cose inconciliabili: l'impossibilità di evitare la colpa e la necessità di detergerla sempre con la Confessione.

8) Nel correggere delle mentalità sbagliate teniamo presente che oltre l'errore dell'*impossibilità* vi è spesso incastrato nella mente anche l'errore della *perniciosità* della castità. E' facile che medici o persone qualificate, ma senza coscienza, abbiano persuaso il giovane che le vesciche seminali vanno scaricate con l'atto naturale per evitare danni alla salute, eccitazioni, incubi, svuotamenti incompleti e soprattutto la atrofia degli organi genitali che è lo spauracchio di tanti giovani. Si abbia la precauzione di svellere questi errori in modo convincente e scientifico indirizzando il giovane alla lettura di buoni libri formativi su questa materia.

9) Anzi si passi al contrattacco e si dimostri che la castità è certamente dura e costosa, ma è una salvaguardia della stessa salute fisica e la migliore garanzia di felicità matrimoniale. Vi sono tanti libri che divulgano queste idee, ma purtroppo non circolano nelle mani delle masse giovanili .

10) Per quanto riguarda la cura dei caduti, puntiamo soprattutto sui mezzi spirituali senza dei quali è inutile ogni tattica umana. Inculchiamo la preghiera e la frequenza ai Sacramenti. Non facciamo però lo sbaglio di voler insistere sulle difese positive con un subisso di giaculatorie e di invocazioni per un minimo accenno di tentazione. Ci vuole una tattica intelligente contro questo nemico. Chi si allarma e si spaventa per nulla finisce per destare il nemico invece di vincerlo. Quando il cane abbaia leggermente è meglio fingere di non sentirlo che agitarsi e scorazzare, sia pure per fuggirlo, per cui così facendo lo aizzate. Quanti poveri giovani lottano disperatamente con gesti, preghiere e invocazioni prolungate per una tentazione che all'inizio si sarebbe vinta con una breve preghiera ed il disprezzo. Insistendo con segni di croce e gesticolazioni di rifiuto non si fa che tenere accesa la fantasia sull'abisso seducente del male che attira e che tiene impegnata la mente nel guardare a questi fantasmi fosforescenti e fatti di luce fatua. Meglio spronar il giovane a pregare a mente calma, indirizzando a Dio le sue preghiere quotidiane per la vittoria. Durante la lotta raccomandare la calma e la serenità. Mi servo di un paragone semplice. Chi va in bicicletta e pensa e guarda fissando in avanti gli occhi sull'ostacolo che vuole evitare, ecco che tentennando perde l'equilibrio e va proprio a cozzare in ciò che voleva evitare. Lo stesso succede a chi va su un ponte stretto e

patisce le vertigini. Deve guardare in alto, altrimenti l'idea dell'abisso lo attrae, lo vince e lo porta alla fatale caduta.

11) Pur facendo il massimo conto dei mezzi soprannaturali non disprezziamo i mezzi naturali. Pulizia, aria pura, igiene, ossigeno specie alla sera, possono essere sussidi buoni alla castità. A chi è in continua applicazione mentale suggerite un po' di ginnastica o di fatica fisica per scaricare il sangue e proiettarlo bene in circolazione, altrimenti preme sulla sfera sessuale.

12) Non ci si stanchi mai di coltivare la mortificazione e lo spirito di penitenza, altrimenti non ne salveremo neanche uno, non essendo la purezza che un punto del vasto fronte della rinunzia cristiana. Oggi soprattutto i Confessori devono sforzarsi di ricondurre i fedeli all'osservanza del grande principio di ascetica del Cristianesimo che è alla base stessa dell'adesione a Cristo: « Si quis vult venire post me abneget semetipsum ». Finchè i nostri giovani non tenteranno almeno di realizzare questo basilare ideale, non solo non osserveranno il 6° Comandamento, ma in nessun precetto potranno assumere i lineamenti del vero cristiano.

13) Ed ora un po' di pastorale per i caduti. Il Confessore non si stupisca della fragilità umana e vedendo il vizio impuro largamente diffuso nella gioventù non si scoraggi e non si adagi nel quietismo che snerva. Non bisogna solo vedere le cadute, ma anche le vittorie. Un giovane che si confessi abbastanza sovente e che talvolta ci confessa una caduta non è da classificare fra i giovani senza purezza. Sarebbe una prospettiva falsa e un giudizio parziale. Perchè computare solo le defezioni e non le sue vittorie molto più numerose? Su due cadute ha a suo vantaggio dieci vittorie, cioè per dieci volte ha ricacciata, superata e dominata la passione. E' questo il suo colore abituale, è questa la sua classifica; il resto è un incidente increscioso, ma che non distrugge il suo buon volere. Dico questo, perchè a sentire certi confratelli c'è da incrociare le braccia e lasciare andar tutto alla deriva, perchè intanto tutto va male e tutti sono trascinati dalla corrente fangosa. Inoltre non bisogna credere che il peccato d'impurità sia il più grave. E' il punto più debole nei giovani, non il più grave. Bisogna avere le idee giuste per coltivare armonicamente l'anima del giovane. Insistiamo sulla carità, sul disinteresse, sull'apertura allo spirito sociale, sulla sensibilità ai problemi dell'apostolato, sulla giustizia, sullo spirito di fede che sta languendo in molti nostri giovani. Certe direzioni spirituali monocordi non raggiungono risultati concreti perchè battono sempre sullo stesso tasto e non costruiscono le basi per la difesa. Molti giovani cadono nell'impurità per la fede indebolita e insidiata continuamente da letture pericolose. Altri cadono perchè hanno poca carità verso il prossimo di cui si servono come strumento per le loro passioni. Altri cadono per mancanza di fede nel valore della Grazia che ignorano. Altri ancora per su-

perbia in forza della quale disprezzano le cautele e le difese di cui non credono di aver bisogno nel loro smisurato orgoglio. Ecco un panorama vasto da coltivare come contrafforte alla castità per non insistere solo su questa.

14) Volendo raccogliere il materiale dell'integrità su questo punto, ricordiamo un dato di fatto. Il giovane in genere è poco illuminato sul terreno del 6° Comandamento. Ha delle idee molto imprecise e lo si deduce dalle sue accuse. Teniamo presente che il peccato va confessato come è sorto nella volontà del penitente e non come è catalogato nel trattato di Morale. In genere il giovane non distingue le varie specie di lussuria e vede tutto sotto un solo colore: l'impurità grave o leggera. Noi prendiamo quello che ci dicono ed eventualmente diamo quel po' di istruzione per il futuro sulle cose più massicce che è impossibile che col tempo non venga a distinguere. Ma siamo molto sbrigativi, perchè ciò è giustizia verso il penitente, il quale non è tenuto a specificare cose che non conosceva e carità per noi che dobbiamo custodire più l'integrità dei costumi che l'integrità della Confessione. La prima è di diritto naturale, la seconda di diritto divino positivo. Ricordiamo che il giovane pecca nel buio della mente e rassomiglia all'assassino che nel buio percuote un viandante senza sapere che è Sacerdote. E' un paragone. L'assassino non contrae la malizia del sacrilegio; egli sapeva e vedeva solo un uomo. Così è per la massima parte dei laici. Essi peccano contro la purezza ma, vedono una sola cosa: il disordine della lussuria; il resto è coperto dalle ombre dell'ignoranza. Credetemi, è così nella stragrande maggioranza. Dunque siamo svelti: io non posso approvare gli autori che suggeriscono domande audaci per indagare sulla colpa come quella suggerita dal «Genicot» se si fecero toccamenti sopra o sotto le vesti. Ascoltatemi, non scendiamo mai a questi particolari la cui spiegazione rende imbarazzato il penitente e gli ingenera una sinistra idea della Confessione. Conosco numerose istruzioni e richiami della S. Sede che ammoniscono di non interrogare troppo su questa materia ed essere molto cauti; non conosco neanche un decreto che sia in esso opposto ed esorti a interrogare con rigore, se si accettua l'onanismo in cui impone la semplice domanda e, regolarmente, anche a chi è in buona fede. Ricordiamoci che la spinta inconscia ad indagare troppo in questa lubrica materia in fondo deriva in noi dalla ferita del peccato originale che spesso ci giuoca inconsciamente dei tiri birboni.

Piuttosto di far declinare delle particolarità così poco linde procuriamo di staccarli dal male. Spesso si esaurisce tutta la fatica nell'indagine e nell'inquisizione e poi si tralascia la parte sostanziale che è il distacco del cuore dal male. Ingeneriamo un grande amore alla purezza e facciamo in modo che dalla pena stessa che proviamo nel sentire queste cose o nel parlarne nasca nel penitente un salutare orrore alla colpa.

15) Vorrei terminare con una osservazione che credo sia frutto di

esperienza. Siamo larghi e indulgenti per il passato senza venire mai a compromessi od a giustificazioni, ma usiamo la bontà stessa di Gesù che, contrariamente a quanto si crede, fu molto indulgente verso questi peccatori come risulta dai numerosi perdoni concessi. Basti ricordare l'adultera, il figliol prodigo, la Samaritana, la Maddalena, ecc. « Quia novit figmentum nostrum ». Siamo invece molto severi ed inflessibili nel prescrivere i mezzi di difesa e la fuga delle occasioni.

Cosa giova essere spietati nel giudicare il passato? — Credo di dover concludere dicendo: « La fragilità di cui è impastata la natura umana ci aiuti ad essere comprensivi verso chi ignora ed erra, e la stessa fragilità ci spinga ad essere severi nel premunire di argini, di muri di protezione e di cautele il giovane, perchè porta il tesoro della purezza e della Grazia in vasi di creta ».

Ci conceda Iddio, per intercessione della Sua Vergine Madre, di custodire in tanti giovani il tesoro della Grazia, affinchè la Chiesa sia sempre rallegrata da queste corolle in fiore, gemmate di iridescenze divine da cui facilmente potranno maturare gigli per l'Altare e per la Patria. Per l'Altare a servizio di Dio nella castità perfetta che presuppone l'allenamento della gioventù; per la Patria con la moltiplicazione dei focolari casti che presuppongono un allenamento non meno lungo perchè impongono alle volte un eroismo non meno duro dello stesso celibato.

G. Rossino

Casus Conscientiae

Pollutio inculpabilis?

Titius, iuvenis celebs, confessori Caio sic confitetur: « Castitatem, quamvis gravibus et diuturnis tentationibus obnoxius, servare soleo. At semidormiens aliquando masturbationem incipio, evigilans quando turpes actus prope ad voluptatem perfectam percipiendam me perduxerunt. Tunc amitto dominium meae voluntatis, et sic ducor ad complendos actus usque ad pollutionem. In istis circumstantiis puto me graviter non peccare. Exemplo utar: Mi è possibile non mettermi per un pericolosissimo sdrucciolo di diaccio; ma non mi è possibile impedire una caduta se nel diaccio vengo, per quanto contro mia volontà, a trovarmi ».

Distinguendum puto inter quaestionem *obiectivam* de qua iudicium ferendum est iuxta circumstantias in casu expositas, et quaestionem *personalem, intimam* Titii.

Iuxta exposita adiuncta habemus iuvenem, qui castitatem servare *solet*, sed *semidormiens* se tangit et evigilat quando est in *proximitate*

pollutionis, quam refraenare non potest, utpote *dominium voluntatis non habens. His positis*, peccatum grave non adest. Hoc clare edicitur in tractatibus Theologiae Moralis, ubi sermo est de pollutione et de tactibus, quae semisopitis accidunt (cf. e. g. Noldin, *De castitate*, n. 33, b). Titius revera non omnia complet *semidormiens*, sed, cum ea quae facit iam evigilans, faciat sine dominio voluntatis, haec procul dubio non habent malitiam gravem. Nihil dicitur in casu de consensu in voluptatem ex pollutione; si talis consensus adfuit, mortale peccatum accidit; secus nulla fuit gravis culpa.

Si autem consideratur Titius in sua intima relatione ad factum quod exponitur, insistendum videtur in eius *plena* sinceritate, nempe videndum undenam proveniant diuturnae tentationes quibus afficitur; cur semidormiens masturbationem incipiat et an hoc vitari possit e. g. assumendo positionem corporis (brachiorum praesertim) qua tactus fiant difficiliores; ex quo originem ducat incapacitas habendi dominium propriae voluntatis, immo an ipsa talis incapacitas adsit. Ex casu exposito suspicio oritur vel relinquitur cuiusdam larvatae luxuriae, de qua *fortasse* non extat *plena* conscientia vel expressa advertentia. Saepius hoc evenit, quod aliquis revera ex passione libidinosa agatur, quin hoc confiteri vel sibi ipsi audeat. Unde Caius confessarius, ut iudex et ut medicus, caute inquirere debet interrogando Titium, ut appareat quid habeatur de facto et fortasse inveniet Titium incautum, imprudentem in adeundis periculis, nimis passive se habentem coram tentationibus, studiosum voluptatis — cuius apertis oculis admittendae quidam manet horror, at cuius captandae quocunque demum modo vivum extat desiderium. Qua in hypothesi concludere Caius debet: Titium revera culpam commisisse, de cuius specie theologica, tempore, numero ...iudicium feret iuxta id quod ex interrogationibus eruet.

In genere confessarius ne nimis facile credat affirmanti se agere semisopitum vel dum propriae voluntatis dominium non habetur.

P. Hugo Rocco S.J.

AGOSTINO PUGLIESE

Parrocchie e Oratori

CASO. - Tra il Parroco e i Religiosi che, coi debiti permessi, da parecchi anni hanno aperto in parrocchia e dirigono con frutto un fiorente Oratorio, rigurgitante di giovani, sorge l'eterna questione imperniata sul falso concetto della "parrocchialità" che tutto asservisce alla parrocchia. Si tenta di venire ad accomodamenti, ma non si riesce. Da un lato si pretende che la Chiesa dell'Oratorio sia una chiesa pubblica, *aperta quindi a tutti i fedeli che vogliano esercitarvi il culto pubblico* (c. 1161). *Dall'altro si osserva che quella chiesa è stata eretta come oratorio* semipubblico *con finalità specifiche e con limitazione negli atti di culto* (*una Messa al giorno per la Comunità religiosa e un'altra per i "fanciulli" che frequentano l'oratorio*). *Nella vertenza si introduce il Vescovo che, nell'intento di pacificare gli animi, prende posizione in favore del Parroco e interdice l'accesso alla chiesa od oratorio agli uomini, alle donne e alle fanciulle, permettendo solo che vi vadano i "fanciulli".*

Quid Iuris?

R. - Per rispondere adeguatamente all'interpellante, dobbiamo premettere alcune nozioni generali sul diritto dei Religiosi e alcune norme che, nella disciplina vigente, devono regolare i vicendevoli rapporti tra il clero secolare e quello religioso, soprattutto tra il parroco e i religiosi.

1. - Una Religione, ottenuto il consenso dell'Ordinario locale per fondare una sua casa in una data diocesi (c. 497 § 1), viene automaticamente a trovarsi in condizioni da raggiungere, sul luogo, il *fine proprio* secondo le proprie Costituzioni approvate, da esercitarvi *le pie opere proprie* della Religione ,e, se è di natura chiericale (c. 488, 4), da esplicare il sacro ministero in una chiesa od in un Oratorio *pubblico domui adnexum* (c. 497 § 2). Non ha importanza di rilievo, a questo riguardo, che si tratti di Religione esente o non esente, di diritto pontificio o diocesano: il termine «Religioso» si prende nel significato più ampio e comprensivo, purchè ad essa si addica l'aggettivo qualificativo: «chiericale».

Il consenso dell'Ordinario locale può essere dato sotto condizione. In tal caso i Religiosi possono non accettare le condizioni imposte e

quindi non stabilirsi sul posto. Se però le accettano, rimangono vincolati da quelle e debbono osservarle. Ma se il consenso è stato dato *pure et simpliciter*, l'Ordinario del luogo non può più limitare le attività proprie della Religione, o il suo fine specifico. Per es. non può l'Ordinario del luogo obbligare una Religione di vita attiva, legittimamente stabilita nella sua diocesi a far vita contemplativa, o una Congregazione insegnante a occuparsi di attività per es. ospedaliere. Ma può impedire che i religiosi si dedichino ad un'opera loro non propria, che facciano propaganda per una divozione ad essi estranea, per una associazione laicale, le cui finalità esulano da quelle della Religione cui essi appartengono.

2. - Il fatto che la Religione, di cui al caso, è di natura *chiericale*, porta *ipso iure*, per i membri di essa che siano sacerdoti, un diritto di esercitare il sacro ministero (celebrare, confessare, distribuire la Comunione, predicare, fare il catechismo, ecc.: cc. 608-609), non solamente per riguardo a quei fedeli di cui al c. 514, i quali frequenterebbero le loro cappelle od oratori semipubblici, ma anche per quei fedeli esterni che frequentano le loro chiese, oratori pubblici e semipubblici. Di qui la necessità, riconosciuta e sancita dal c. 497 § 2, di avere una chiesa od oratorio pubblico *domui adnexum*. La espressione *domui adnexum*, che si riferisce tanto alla chiesa (c. 1161) quanto all'oratorio pubblico (c. 1188 § 2), serve evidentemente a indicare che l'edificio sacro non può trovarsi discosto, distante dalla casa religiosa, alla quale deve essere *annesso*, con continuità materiale, non necessariamente alle pareti, ma almeno alla proprietà della Casa, *intra* cioè *septa domus*.

L'inciso del c. 497 § 2: « *salvo praescripto can.* 1162 § » deve essere qui brevemente spiegato.

I Religiosi « *...antequam tamen ecclesiam vel oratorium pubblicum in certo ac determinato loco aedificent*, debbono ottenere la *licenza* dell'Ordinario del luogo (c. 1162 § 4).

Anzitutto la *licentia* è qualche cosa di meno del *consensus scriptus*, di cui ai §§ 1-2 dello stesso canone. Essa è definita dai Canonisti come « *permissio data a potestatem habente inferiori ut hic, sub propria responsabilitate, aliquid, in quo Superioris permissio iure requiritur* ».

E' necessario, allora, che, nel caso, il Superiore, che ha la responsabilità della Casa religiosa, si premunisca del permesso dell'Ordinario del luogo. Questi però, nel darlo, non è più necessario che consulti il Capitolo Cattedrale, il Consiglio diocesano ,o il parroco locale: tale consultazione ,semmai, poteva avvenire quando si trattava di dare il consenso perchè la Casa religiosa venisse eretta, cioè perchè i Religiosi si stabilissero in quella determinata diocesi (c. 497 § 1). Allora era il tempo di esperire l'*actio cautelaris novi operis nuntiandi* (cc. 1162 § 3, 1676). Ora l'*actio* non ha più lo stesso effetto. Del resto, per la disposizione materiale del Codice, il § 3 si riferisce, logicamente, ai §§ 1-2, ma non al

§ 4. Se il Codice avesse voluto riferirlo anche al § 4, avrebbe scambiato i numeri, cioè il § 3 sarebbe diventato § 4, e viceversa.

In più, il c. 1162 4 deve essere necessariamente messo in rapporto col c. 497 2; vale a dire che la nuova chiesa od oratorio pubblico deve essere sempre *domui adnexum*. Perciò il testo legale specifica con molta cura su quale punto la *licentia Ordinarii* loci può *esercitarsi in certo ac determinato loco*. Si tratterà allora che i Religiosi debbono domandare il permesso (*licentia*) all'Ordinario del luogo in rapporto alla ubicazione della nuova fabbrica, alla sua facciata, alle regole d'arte della costruzione; se debba avere accesso dalla via principale o da una via secondaria; se debba essere costruita a destra o a sinistra dell'edificio; ecc.

Inoltre, l'Ordinario del luogo può, per giusti e ragionevoli motivi, concedere la licenza per un oratorio pubblico e non per una chiesa.

Ciò che però non può assolutamente fare senza esorbitare dai suoi poteri è negare il permesso tanto per la chiesa quanto per l'oratorio pubblico.

3. - Oltre la chiesa o l'oratorio pubblico, anche l'oratorio semipubblico compete, di diritto, ad ogni comunità religiosa anche laicale, anche di Suore, *de licentia Ordinarii* (c. 1192 § 1): si badi, non *Ordinarii loci*, ma semplicemente *Ordinarii* (cfr. c. 198 § 1-2), il quale non contesterà il diritto, ma si renderà conto che esistano nel caso le condizioni ambientali perchè il diritto si applichi al fatto.

In una Religione chiericale esente questo *Ordinarius* non è perciò l'Ordinario del luogo, il quale commetterebbe grave abuso se vi si intromettesse, ma il Superiore Maggiore competente. Questi solo, non l'Ordinario del luogo, potrà stabilire condizioni restrittive per il funzionamento di un oratorio semipubblico da lui dipendente (c. 1193). A lui solo, non all'Ordinario del luogo, spetta vietarne l'accesso a determinate persone o a determinate categorie di persone, o stabilire quali funzioni non si debbano ivi tenere, salve sempre le funzioni riservate al parroco (c. 462). E' vero che solo la comunità religiosa e gli iscritti all'oratorio festivo, nel caso, hanno un diritto riconosciuto e protetto di frequentare il proprio oratorio semipubblico; ma ciò non toglie che il Superiore religioso locale, in mancanza di restrizioni imposte dal Superiore Maggiore, possa ammettervi, in tempo di funzioni, tutti quei fedeli che egli crede, uomini o donne. Ciò è implicitamente previsto nella disciplina attuale, in quanto si dichiara che ogni fedele, senza distinzione, può soddisfare al precetto della Messa festiva anche se l'ascolta in un oratorio semipubblico (c. 1248) (1), e ogni donna può confessarsi, in confessionale, anche in un oratorio semipubblico (cc. 908, 909 § 1).

Si noti, inoltre, che un oratorio festivo che si rispetti non potrà limitare la sua azione educatrice e formatrice ai bambini che si preparano alla Prima Comunione o ai «fanciulli» delle scuole elementari, ma dovrà

necessariamente avere le sezioni di giovani e di uomini, di padri di famiglia.

Naturalmente, quando, per qualsiasi ragione mancasse la chiesa o l'oratorio pubblico, l'oratorio semipubblico, che ne tiene il luogo e li supplisce, è esente da tutte queste formalità, in quanto, agli effetti pratici, questo verrebbe ad assumere le caratteristiche dell'oratorio pubblico dove i religiosi sacerdoti esercitino il sacro ministero, secondo il c. 497 § 2 (2).

4. - L'oratorio semipubblico, dunque, per definizione (c. 1188 § 2, 2°) è eretto « *in commodum alicuius communitatis vel coetus fidelium eo convenientium* ». *Gli altri* fedeli, quelli cioè che non appartengono alla comunità o al *coetus fidelium eo convenientium,* non sono esclusi; solo non hanno libertà di andarci: « *neque liberum cuique sit illud adire* ». Evidentemente l'espressione è stata ben ponderata in modo da non escludere nessuno a priori, ma da lasciare all'Ordinario (= Ordinario del luogo se l'oratorio non è esente; Superiore Maggiore, se è esente) la facoltà di ammettervi chi crede. Le condizioni restrittive che l'Ordinario (c.s.) può imporre nel concedere, dopo il prescritto sopraluogo, la licenza per l'erezione dell'oratorio semipubblico (c. 1192 § 1), debbono essere d'accordo con l'ambito del c. 1193, vale a dire circa le funzioni da tenersi, il numero delle Messe da dirsi, ecc. « *at, ut videtur prohibere non potest satisfactionem praecipti iis qui ibi Missae asistant, quia haec conditio iuri communi repugnare videtur* » (3). Se lo facesse, esorbiterebbe dai suoi poteri, e nessuno sarebbe obbligato a obbedire al suo comando.

Dal sin qui detto è lecito detrarre le seguenti conclusioni:

1) Ogni comunità religiosa legttimamente costituita ha diritto ad avere un oratorio semipubblico, nel quale si conservi il SS.mo e si facciano le pratiche di pietà proprie delle Comunità e delle opere di questa;

2) Se la Comunità è esente dalla giurisdizione dell'Ordinario locale, l'oratorio semipubblico sarà eretto dal Superiore Maggiore, ossia dall'Ordinario religioso; in tal caso all'Ordinario del luogo non rimane che il solo giudizio se le funzioni in esso celebrate portino nocumento alle funzioni parrocchiali, quanto all'ora, non in quanto possano diminuire il numero dei fedeli, che, avendo partecipato alle funzioni nello oratorio, non vanno più alle stesse funzioni nella parrocchia (4).

3) Per la erezione di un semplice oratorio semipubblico non è necessario sentire il parere degli interessati, i quali non potrebbero perciò esercitare l'*actio novi operis nunciationi,* non ritenendosi che l'oratorio semipubblico possa notevolmente danneggiare gli interessi spirituali o materiali delle chiese vicine.

4) Se la Comunità appartiene ad una Religione chiericale, esente o non esente, e non ha ancora, per qualsiasi motivo, un oratorio pubblico o una chiesa, i Sacerdoti di essa *hanno il diritto* di esercitare il sacro Ministero nell'oratorio semipubblico, verso tutti i fedeli che ad essi

ricorrono, senza distinzione, perchè in tal caso l'oratorio semipubblico sta in luogo dell'oratorio pubblico.

5. - L'alta direzione nell'esercizio del sacro ministero appartiene all'Ordinario del luogo *primo et per se;* perciò il c. 497 § 2 porta quell'inciso: *servatis de iure servandis.* All'Ordinario del luogo spetta coordinare le funzioni sacre per gli esterni in modo che la chiesa, l'oratorio pubblico o semipubblico dei Religiosi non danneggino nè disturbino le funzioni della chiesa parrocchiale nè siano disturbati da quelle. E anche i Religiosi, esenti o non esenti, sono obbligati a uniformarsi a tutte le disposizioni di ordine pubblico emanate dall'Ordinario locale nell'esercizio dei suoi poteri, che sono a lui dati *ad aedificationem, non ad destructionem.*

In pratica, tutto l'Apostolato esterno deve essere ordinato e diretto dall'Ordinario del luogo, il quale, peraltro, non potrà non rispettare le leggi generali della Chiesa, il fine specifico dei religiosi, la loro natura, la loro attrezzatura, la loro fisionomia. A lui farà capo il coordinamento di tutte le attività del clero diocesano, cioè che lavora nella diocesi e che si distingue in secolare e religioso.

Egli vigila anche sulle attività proprie della Religione, sulla stessa vita religiosa; per quanto non sia autorizzato a intervenire come Superiore, può sempre far sentire la sua voce di pastore e il suo cuore di padre. Nei casi più gravi egli richiami l'attenzione dei Superiori competenti o della Santa Sede.

Tutto ciò che si riferisce all'ordinamento interno di una comunità, massime se questa è di diritto pontificio o addirittura esente, non appartiene all'Ordinario del luogo nè come proprietà nè come giurisdizione. Superiori interni.

In pratica, l'oratorio semipubblico di una Comunità religiosa chiericale esente, anche se facente funzione di oratorio pubblico, non appartiene all'Ordinario del luogo nè come proprietà nè comegiurisdizione. Egli non potrà perciò nè imporre che determinate persone o gruppi determinati di persone lo frequentino, nè vietarne l'accesso alle medesime. Questo è di competenza esclusiva di colui che è proprietario o almeno detentore dello stesso oratorio e che ha giurisdizione sopra di esso.

Tuttavia, l'Ordinario del luogo regola l'uso delle campane, impone le imperate, ordina le collette, dà norme per impedire che la parrocchia ne esca danneggiata, dirime le controversie eventualmente sorte tra l'oratorio predetto e la parrocchia, regola l'ordine pubblico sul luogo, ecc.

6. - Sotto l'aspetto pastorale la parrocchia è un *centro di vita religiosa.* E' lì che, principalmente, convergono i fedeli per ricevere i Sacramenti, per assistere alla Messa e alle funzioni sacre, per ascoltare gli avvisi paterni del parroco loro pastore. Difatti costui è obbligato, d'ufficio, quindi per giustizia, a celebrare i Divini Uffici, ad amministrare i Sacramenti a chi legittimamente li richiede, a conoscere le sue pecorel-

le, a correggere prudentemente gli erranti, ad accogliere con paterna bontà e carità tutti i poveri, i miseri, i disgraziati, gli sperduti, ad ammonire, incoraggiare, istruire tutti, soprattutto i piccoli (c. 467 § 1), a visitare e confortare gli ammalati, ad assistere i moribondi (. 468), a vegliare con diligenza, con sagacia e con prudenza perchè il suo gregge non venga ad essere infettato da dottrine pericolose, superstiziose, erronee contro la fede e i buoni costumi, a fomentare ed esercitare opere di carità, di fede, di pietà cristiana (c. 469), ecc.

A questo scopo l'attuale disciplina ecclesiastica dispone che il battesimo solenne sia conferito in parrocchia, eccetto che nei casi di necessità o di riconosciuta convenienza (c. 738 § 1); che la preparazione alla cresima sia fatta, possibilmente, nella propria parrocchia; che ivi, di regola, si celebrino pure i matrimoni (c. 1095 § 1, 2°), i funerali (c. 1216); ecc. E' perciò conveniente che i fedeli siano opportunamente avvertiti che, *con loro comodità*, non disdegnino di frequentare la chiesa parrocchiale, vi assistano alle funzioni, vi ascoltino la Messa e le istruzioni parrocchiali (c. 467 § 2), vi si accostino ai Sacramenti, vi facciano il precetto pasquale (c. 859 § 3). Ma ogni fedele ha diritto di frequentare la chiesa che vuole e di ascoltare la Messa festiva dove voglia, senza che nessuno glielo possa proibire, eccetto che in un oratorio privato (c. 1249).

La parrocchia è un *centro integrativo di istruzione religiosa* che deve avere inizio nella famiglia, sulle ginocchia materne. Perciò in parrocchia si tengano i corsi di preparazione alla Prima Comunione, alla Cresima, al matrimonio, al precetto pasquale; si abbiano i corsi di catechismo per giovani (cc. 1330-1331) e adulti (c. 1332), si tengano la predicazione domenicale e quaresimale, le sacre missioni (cc. 1349-1351) e si abbiano tutte le altre attività d'istruzione religiosa per la formazione cristiana del popolo.

Benedetta quella parrocchia il cui parroco può disporre del valido aiuto delle case religiose esistenti in parrocchia, affidando per es. alle Suore la gioventù femminile e ai Religiosi quella maschile. Costui potrà dirsi, a buon diritto, fortunato, anche se dovrà permettere che i giovani e le giovani facciano abitualmente le loro pratiche di pietà e ricevano l'istruzione religiosa fuori della chiesa parrocchiale. Per quanto le funzioni non strettamente parrocchiali, e anche le Prime Comunioni, possano essere fatte fuori della chiesa parrocchiale, egli, chiedendo con grazia, potrà ottenere che o lui vada per es. nell'oratorio (maschile e femminile) per queste funzioni, o i giovani e le giovani gli siano condotti in parrocchia.

La parrocchia è un *centro di apostolato, organizzato* attraverso le associazioni parrocchiali, specialmente dell'Azione Cattolica, che abbiano per scopo l'incremento del culto, della pietà verso i defunti, dell'istruzione catechetica, della beneficenza, dell'esercizio della carità, della santificazione propria. Un oratorio maschile o femminile ben organizzato,

ben diretto, oltre ad un apostolato redditizio, può fornire elementi preziosi per altre attività apostoliche parrocchiali.

L'attività parrocchiale non si esaurisce nella celebrazione dei Divini Uffiffici e nell'ascoltare le confessioni; molto viene lasciato allo zelo, all'intelligenza, alla prudenza, alla perspicacia, al senso di rinnovamento del parroco. Per questo egli ha bisogno della collaborazione di tutti, tanto diretta che indiretta. Quanto giovi a questo riguardo l'armoniosa collaborazione dei religiosi col parroco non è chi non lo veda. Per ottenerla, il parroco non dovrà pretendere di assoggettare i religiosi e le suore della parrocchia ai suoi voleri, alle sue vedute, ai suoi metodi; ma dovrà adattarsi a esigere l'essenziale, lasciando loro libertà nel metodo di lavoro e nella scelta dei mezzi e strumenti che l'esperienza dei religiosi stessi ha dimostrato come più efficaci.

La parrocchia è un *centro di statistica*. Il parroco non solo è obbligato a tenere aggiornati il registro dello stato delle anime, e gli altri registri parrocchiali, dei quali parla il c. 470, ma anche a far le pubblicazioni e le annotazioni matrimoniali, di sacra Ordinazione e di professione religiosa; le annotazoni di eventuali sentenze ecclesiastiche di nullità di matrimonio; a tenere la contabilità amministrativa della parrocchia (dote, redditi, censi, spese, manutenzione, collette, ecc.).

La parrocchia, infine, è il *centro principale e quasi ufficiale di tutta l'attività apostolica*. Di qui la necessità di un certo collegamento del clero parrocchiale, dei religiosi e delle religiose, e delle varie associazioni laicali, sia perchè l'apostolato specifico dei singoli possa essere di aiuto efficace e quasi parte integrante dell'apostolato parrocchiale generico, sia perchè i religiosi debbono essere pronti, se richiesti, ad aiutare il parroco (c. 608), sia perchè le chiese ed oratori dei religiosi o di altre associazioni non devono disturbare le funzioni parrocchiali nè essere disturbati da esse (c. 609 § 3), e sia per altre mille ragioni.

7. - L'ideale della legge canonica, eminentemente pastorale, è la partecipazione dei fedeli alla vita della parrocchia, concepita come una famiglia spirituale organica nella comunione liturgica e nella dispensazione della divina parola. Il parroco assume e riveste le caratteristiche del padre provvido, buono, prudente, saggio, che guida, governa, regge, ammaestra, consiglia, vigila. Ma questo ideale è temperato dalla clausola: *ubi commode id fieri possit* (c. 467 § 2). Perciò il parroco deve adattare il proprio compito alle circostanze, non piegandosi a compromessi più o meno discutibili, ma approfittando di ogni occasione per far del bene, non avendo di mira il proprio comodo o i propri interessi, ma il vantaggio spirituale delle anime.

Anche le varie associazioni parrocchiali, in modo particolare l'Azione Cattolica, possono essere di efficace collaborazione al parroco perchè egli possa raggiungere, anche capillarmente, i suoi parrocchiani con l'esempio e l'azione incessante, col culto e la carità, con l'apostolato più

vario anche sociale, secondo le direttive dell'Ordinario del luogo saggiamente interpretate e genialmente attuate.

Ma il parroco non può assumere, come diritto che faccia capo a lui solo, tutta l'attività religiosa esterna dei suoi parrocchiani: ai quali è lecito, dal punto di vista giuridico, preferire altre chiese per la Messa, pei Sacramenti, per la predicazione. In tema poi di direzione di coscienza, la loro scelta del confessore è libera (c. 905). Non può neppure il parroco ingerirsi nei servizi culturali delle chiese od oratori pubblici affidati a rettori secolari o religiosi; tanto meno può farlo in rapporto agli oratori semipubblici di comunità anche non esenti (collegi, istituti, case religiose, ecc.), per le quali spetta all'Ordinario (del luogo o religioso, secondo i casi) fissare le norme che l'ordine pubblico nella diocesi richiede o che la stessa convenienza postula.

Nondimeno, un certo potere economico e domestico è un postulato per le responsabilità del parroco in rapporto al retto andamento della parrocchia e alla necessità dello spirito di iniziativa per le opere di zelo.

E' logico e necessario che il parroco si adegui ai tempi.

Purtroppo, bisogna riconoscerlo, non sempre questo adeguamento è fatto come un ripensamento e un'attuazione viva e palpitante dell'ideale canonico, della missione sublime della parrocchia nei tempi nostri. Ciò presta il fianco, a diritto o a torto, a critiche benevole e malevole, costruttive e distruttive, secondo lo spirito che anima il critico.

Perchè il parroco possa dare un sano senso di «modernità» alla sua parrocchia occorre che, prima di tutto, egli sia un uomo di sentita e profonda vita interiore, per non correre il rischio di lasciarsi prendere dall'«eresia dell'azione», la quale « è un veleno così sottile, così bene ammantato di ortodossia, colorato di zelo, ubbriacante, che non è facile avvertirne, sempre a tempo, la presenza corrosiva » (5).

Ben a ragione Pio XII nel 1953 ammoniva paternamente i fedeli di S. Saba (Roma): « Non dimenticate che questo — operare indefessamente, affinchè Gesù sia conosciuto, amato e servito da tutti, è il fine di tutta la vita parrocchiale. Il resto va stimato in quanto e per quanto giova al conseguimento dello scopo che la Chiesa vuole ottenere.

Il campo sportivo, il teatro, il cinema parrocchiale, la stessa scuola se vi è — tutte cose utilissime e spesso necessarie istituzioni — non sono il centro della parrocchia. Il centro è la chiesa, e nella chiesa il tabernacolo con a lato il confessionale ». Qui tutto il problema viene riportato sul suo piano naturale e concreto. Ben vengano le attività organizzative, culturali, ricreative della parrocchia moderna. Ma non si dimentichi che la fisionomia propria della parrocchia è quella di essere un centro di vita santa, nutrita di Sacramenti e di spiritualità, un centro di intensa vita cristiana.

In questo settore il parroco ha un campo veramente vasto e bellissimo. Ed egli, sull'esempio dei giganti della santità che fiorirono nella Chiesa in tutti i tempi e fioriscono ancora, saprà servirsi del sano diver-

timento per portare i giovani ai Sacramenti e a Dio, e delle attività sociali di carità o di cultura per ammaestrare gli uomini e formare in loro una coscienza retta e delicata, istillandovi i solidi principi del cattolicesimo. Qualcuno defezionerà; ma i più resteranno. Lo zelo pastorale del parroco arriverà a tutti e ai singoli proprio attraverso una organizzazione che abbia il suo centro nel Tabernacolo.

8. - Il parroco non deve, dunque, isolarsi nella sua parrocchia. Ma non deve nemmeno considerare i membri degli Stati di perfezione come sacerdoti addetti all'esclusivo servizio della parrocchia.

Un parroco, che sa fare, non urterà mai coi Religiosi, ma si servirà di loro nel migliore dei modi, e ciò risulterà sempre a vantaggio della parrocchia.

Giova qui ricordare e applicare analogicamente quanto Ivone di Chârtres scriveva a Pasquale II. « Cum regnum et sacerdotium inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae miserabiliter dilabuntur ».

Il Codice impone ai religiosi di aiutare, se richiesti, i parroci nel ministero (cc. 608-609).

La concordia tra i due cleri produce immensi vantaggi che finiscono tutti in favore della parrocchia. Se essa viene a mancare, non sempre la colpa è dei religiosi.

Il Codice fissa dei principi generali:

1) I superiori provvedano a designare alcuni tra i più zelanti che, a richiesta dell'Ordinario del luogo o dei parroci, si prestino volentieri alle opere di ministero, *senza peraltro venir meno alla disciplina religiosa* (c. 608 § 1). Gli estremi sono sempre pericolosi. C'è chi ritiene che il Sacerdote non debba occuparsi di altro che di ministero diretto, e perciò vorrebbe abolite o ridotte quelle istituzioni di vita contemplativa pura o di attività scolastiche od ospedaliere. E c'è, d'altra parte, chi vorrebbe chiudere i religiosi come in una corazza di acciaio. Se da un lato gli Ordinari dei luoghi vorrebbero poter disporre di tutto il clero diocesano, secolare e religioso, per il ministero pastorale, dall'altro lato gli Stati di perfezione non possono non preoccuparsi che i loro membri raggiungano le loro specifiche finalità. Il prossimo Concilio Ecumenico con tutta probabilità affronterà il problema. Allo stato attuale delle cose, gli Ordinari dei luoghi e i parroci possono chiedere aiuto, ma non possono imporre che determinati religiosi si occupino esclusivamente di opere parrocchiali, al di là del loro fine specifico e a scapito della disciplina religiosa. Le gravi conseguenze che ne verrebbero nel governo delle Istituzioni e nella vita particolare dei religiosi sarebbero incalcolabili.

2) Gli Ordinari dei luoghi e i parroci si servano volentieri e di buon animo, senza pregiudizi e senza pretese, dell'apporto che i religiosi possano dare al ministero (c. 608 § 2), in particolare per quel che concerne le confessioni dei fedeli. Ma non considerino questi religiosi al servizio della parrocchia.

3) I religiosi, anche esenti, sono obbligati, in particolare, e gli Ordinari dei luoghi possono richiamare loro questo obbligo, a prestarsi per i catechismi (c. -1334), per la spiegazione del Vangelo anche nelle chiese ed oratori da loro officiati (c. 1345), per l'intervento alla processione del Corpus Domini (c. 1291 § 1) a meno che non consti che ne siano esenti.

4) Il parroco non può, senza giusta e grave causa riconosciuta dall'Ordinario del luogo, escludere dall'accompagno funebre quei religiosi che la famiglia o gli eredi del defunto volessero invitare (c. 1233 1).

5) La prima amministrazione solenne del Viatico agli infermi nella parrocchia è di competenza assoluta del parroco; ma la ripetizione del Viatico, a giudizio del confessore dell'infermo, può essere fatta anche da qualsiasi sacerdote, religioso o secolare.

6) Il primo funebre solenne, celebrato dentro il mese dalla morte, è di competenza del parroco, tranne il caso di funerale elettivo legittimo (c. 1237 § 2).

In generale, i rapporti tra il parroco e i religiosi dipendono dal grado di esenzione di cui godono i religiosi e dall'apostolato specifico cui attendono. Perchè, se i religiosi non sono esenti, essi dipendono dal parroco più o meno come tutti gli altri fedeli, ecclesiastici o laici, avuto riguardo al loro stato e al loro ordinamento. Se attendono ad un apostolato generico e comune, non si differenziano gran che, sotto questo aspetto, dagli altri organismi di attività parrocchiale. Gli Istituti chiericali però rimangono sempre esenti quanto all'amministrazione degli ultimi Sacramenti e quanto ai funerali dei loro soggetti. Se invece sono esenti dalla potestà del parroco, non dipendono affatto da lui per le questioni interne, e per ciò che è apostolato, sono obbligati a prestarsi alle oneste richieste del parroco, secondo quanto sopra si è detto.

In pratica: 1) I religiosi possono liberamente promuovere ed eseguire nelle loro chiese e cappelle (oratori pubblici e semipubblici principali e secondari) tutte le funzioni liturgiche non strettamente legate alla parrocchia: Messe private e solenni, funzioni ordinarie e straordinarie, ore di adorazione, funzioni dei Primi Venerdì, dei Primi Sabati, preparazione alle Prime Comunioni, funerali purchè non si tratti del primo funerale celebrato dentro il mese dalla morte, ecc. Ma devono badare che le loro funzioni non disturbino le funzioni e l'andamento parrocchiale (c. 609 § 3).

2) I religiosi possono avere un Calendario proprio (SRC., 28 febbraio 1914), al quale uniformarsi nella celebrazione della S. Messa e nella recita del Breviario.

3) I religiosi possono fare liberamente la processione del Corpus Domini, ma dopo quella parrocchiale, cioè dentro gli otto giorni che seguono la festa (c. 1293); per altre processioni si intendano con l'Ordinario del luogo e vi invitino il parroco, a meno che non le facciano all'interno della chiesa o dell'Istituto.

4) I religiosi possono esporre il Santissimo in forma solenne, cioè

nell'Ostensorio, ma solo a norma del c. 1274 § 1, salvo contrari o più estesi privilegi; possono pure tenere le Quarantore a norma del c. 1275.

5) I religiosi sono obbligati a fare il catechismo nelle loro chiese e cappelle, la spiegazione del Vangelo, l'istruzione domenicale; ad ascoltare le confessioni, a distribuire la S. Comunione a tutti i fedeli che lo richiedano.

6) Infine, ad essi è lecito portare privatamente la comunione agli infermi.

9) Ritorniamo, ora, prima di chiudere questa lunga ma sintetica esposizione, alla interpretazione del c. 1188 § 2, 2°.

L'espressione *Coetus fidelium eo convenientium* ha indubbiamente un senso molto ampio e imprecisato. Il termine *coetus* vale assembramento, raduno, e si dice degli uomini e delle bestie, in senso buono e in senso cattivo. Evidentemente nel Codice la parola acquista il significato di un'organizzazione, per es. coetus consultorum dioecesanorum, che ha caratteristiche e limiti più o meno estesi.

Applicando al caso il c. 1188 § 2, 2°, è chiaro che il termine *coetus* non si può riferire ad altro che all'oratorio festivo. L'oratorio semipubblico, facente, nel caso, funzione di oratorio pubblico, è stato eretto per la comunità religiosa e per l'oratorio festivo.

Scopo di ogni oratorio festivo è di attrarre i giovani con piacevoli ed oneste ricreazioni, per impartir loro una soda istruzione religiosa e far sì che adempiano i doveri del buon cristiano. Perciò in esso si accolgono i giovani di ogni condizione sociale. Un oratorio festivo che si rispetti dovrà essere ben organizzato se si vuole che raggiunga il suo fine. Non si deve quindi limitare ad accogliere i così detti «fanciulli» cioè i ragazzi per lo più delle scuole elementari. Sarebbe monca, non sarebbe più soda l'istruzione religiosa impartita se non fosse continuata passando ciclicamente dal ragazzo all'adolescente e all'adulto, e se l'opera dell'oratorio festivo non fosse affiancata dalle famiglie. Perciò un oratorio festivo non solo organizza doposcuola, scuole serali, scuole di musica, sezioni sportive e ricreative, casse di risparmio, ecc.; ma anche procura di distribuire i giovani in diverse sezioni, a seconda della loro età e della loro capacità; organizza i suoi ex-allievi, la sezione dei padri di famiglia, i suoi Benefattori e le sue Benefattrici, le varie Associazioni laicali che coadiuvano l'opera dell'oratorio festivo, formando con esso *una sola famiglia* non solo nell'ambito della parrocchia ma alle dipendenze di questa, alla quale ogni tanto rende conto della propria attività.

Sarebbe certo molto grave, e assai dannoso per i risultati, scindere questa famiglia, disorganizzare questo *coetus*, che ha la *sua* chiesa — sempre nell'ambito della parrocchia e in sottordine di fronte ad essa — nella cappella dell'oratorio festivo (oratorio pubblico o semipubblico). Chi, teoricamente, si sente di assumersi la responsabilità di smantellare l'oratorio festivo, riconoscendo il diritto di frequentare la cappella per

le sue divozioni solo a una parte della famiglia dell'oratorio stesso? La temerarietà non avrebbe una portata di poco momento.

10) Finalmente, possiamo, raccogliendo le fila, ricavare le conclusioni che servano di risoluzione del caso proposto.

1. - La «parrocchialità» deve essere un'ordinata attività del parroco che coordini e diriga le varie branchie dell'apostolato cattolico nella parrocchia; ma non deve essere un esagerato e nocivo accentramento con abolizione di ogni libertà di movimento.

2. - L'oratorio festivo, per far opera efficace e duratura, deve essere organizzato nell'ambito della parrocchia, come una famiglia inscindibile, la quale, se ben diretta, non solo non allontanerà dal parroco le anime, ma costituirà un fermento di vita cristiana che farà fiorire l'intera parrocchia. E' chiaro che dove sul luogo ci fossero più parrocchie, l'oratorio festivo unico le dovrebbe servire tutte analogamente.

3. - L'oratorio festivo dovrà avere una cappella (oratorio pubblico o semipubblico), nella quale tutta la famiglia, o almeno una gran parte di essa possa compiere le sue pratiche di pietà, ricevere i Sacramenti, prender parte alla vita della Chiesa, ascoltare la parola di Dio, ecc.

4. - Da questa cappella (oratorio pubblico o semipubblico) nessuno che faccia parte della famiglia dell'oratorio festivo (coetus fidelium eo convenientium) può essere positivamente escluso, senza mancare alla lettera e allo spirito della disciplina canonica attuale e senza gravare la propria coscienza di una grave responsabilità di fronte a Dio.

5. - Nel caso specifico, trattandosi di una Comunità religiosa chiericale esente che manca, attualmente, di una chiesa o di un oratorio pubblico ai sensi del c. 497 § 2, l'oratorio semipubblico deve sostituire tanto la chiesa quanto l'oratorio pubblico ai fini del ministero sacro. e perciò « *omnibus fidelibus* (senza discriminazioni), *tempore saltem divinorum officiorum, ius est legitime comprobatum, illud adeundi* » (c. 1188 § 2, 1°).

6. - In ultima analisi, la soluzione di questa e di numerose altre controversie del genere sta nel buonsenso e nello zelo illuminato per la salute delle anime da una parte e dall'altra, poichè nella concordia si edifica, mentre nella discordia si distrugge.

Sac. AGOSTINO PUGLIESE
Aiutante di Studio della S.C. dei Religiosi

D. BIENNATI

I convitti e l'I.G.E.

E' stato chiesto se i convitti - collegi convitti - a norma della legge 16 dicembre 1959 n. 1070 vadano esenti dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata.

Per l'art. n. 1 della legge sumenzionata sono esenti dal pagamento dell'imposta IGE gli spacci cooperativi, militari, aziendali, di fabbrica, anche se non muniti di licenza di vendita al pubblico, nonchè le somministrazioni in spacci e mense aziendali e di fabbrica; e quelle dei circoli che assolvevano l'IGE in base al numero dei soci.

Ed è proprio in base a questo articolo che è stata fatta la domanda, e nell'interesse edi collegi convitti non è mancata l'opera in favore presso il Ministero delle Finanze.

La Direzione generale delle tasse e imposte indirette però, non è stata del parere favorevole, e con nota del 22 luglio 1960 n. 75835, ha dichiarato che le rette dei convittori non vanno esenti dal pagamento dell'IGE, perchè la legge non ha portato nessuna innovazione in merito.

In subordine, è stato chiesto se le entrate dei collegi convitti, potevano assolvere l'imposta IGE nella misura dell'uno per cento in base all'articolo 5 della legge sopracitata.

La Direzione generale come sopra, colla stessa nota ha negato, perchè non è possibile far rientrare i convitti nelle categorie economiche menzionate all'articolo 5 della legge, essendo la elencazione fatta dal legislatore nel detto articolo esplicita e tassativa.

L'articolo 5 alle lettera d, elenca gli alberghi, locande, pensioni, campeggi, turistici, limitatamente all'attività ospitaliera, ma non i convitti.

Per quanto però concerne gli acquisti di prodotti i convitti e i collegi, sono equiparati ai privati consumatori, e pertanto i prodotti dagli stessi acquistati sono esenti dall'imposta IGE se effettuati in locali di vendita al pubblico muniti di licenza al dettaglio, oppure negli esercizi indicati nel secondo comma dell'articolo 1 della legge (lavoratori artigiani - spacci o banchi di vendita nei mercati, spacci cooperativi) mentre se gli acquisti vengono fatti presso fabbricanti o grossisti, l'imposta deve essere pagata con l'aliquota propria del prodotto e maggiorata di trenta centesimi.

Sembrerà strano che mentre vengono tenuti in considerazione coll'assoggettarli all'imposta ridotta (uno per cento) gli alberghi locande pensioni ecc. proprio i convitti non siano tenuti in considerazione, ma... la legge... Ritengo però che si potrebbe ottenere con azione diretta e insistente.

A proposito c'è una federazione dei collegi convitti? se s'è perchè non si fa azione per mezzo di essa ,e se non c'è perchè non la si costituisce e farla agire?

D. Biennati

Imposta di registro. E' nullo il patto sul pagamento dell'imposta.

Si ha dovuto rilevare che non pochi contraenti stipulando un atto privato, sia pure steso su foglio legale, pongono la clausola che in caso di uso per atti giudiziari o per altri atti che esigano la registrazione dell'atto, l'imposta di registro deve essere pagata colla relativa penalità di ritardata re-

gistrazione dalla parte soccombente.

E' oportuno tener presente che tale clausola è ritenuta nulla, perchè devon ritenersi nulle le pattuazioni dirette a porre a carico dello inadempiente le spese di registrazione dell'atto, nel caso di contestazione giudiziaria, data la evidente comune intenzione fraudolenta delle parti contraenti nei confronti del fisco, stabilita da norme di diritto pubblico non derogabili mediante convenzioni private.

In questi sensi ha sentenziato la Corte di Cassazione Sezione III n. 438 del 13 febraio 1959.

Don Biennati

IMPOSTA SUI FABBRICATI - AGEVOLAZIONI

Legge 2 febbraio 1960 n. 23 - Gazzetta uff. n. 45-60.

I fabbricati di nuova costruzione destinati ad uso di abitazione non di lusso, anche se comprendono uffici e negozi, purchè la superficie dei negozi ed uffici non superi il quarto della superficie occupata dai piani sopra terra, sono esenti dall'imposta fabbricati e relative sovraimposte provinciali e comunali per la durata di:

a) 25 anni se ultimati entro il 31 dicembre 1961;

b) di anni 24 se ultimati entro il 31 dicembre 1962;

c) di anni 22 se ultimati entro il 31 dicembre 1963;

d) di anni 20 se ultimati entro il 31 dicembre 1964;

e) di anni 18 se ultimati entro il 31 dicembre 1965;

f) di anni 16 se ultimati entro il 31 dicembre 1966;

g) di anni 14 se ultimati entro il 31 dicembre 1967;

h) di anni 11 se ultimati entro il 31 dicembre 1968;

i) di anni 8 se ultimati entro il 31 dicembre 1969;

l) di anni 5 se ultimati successivamente al 31 dicembre 1969.

Restano ferme le agevolazioni previste dalla legge 2 luglio 1949 n. 408 per i fabbrictai la cui costruzione anche se iniziata dopo il 31 dicembre 1959 venga ultimata entro il 31-12-1961.

IMPOSTA COMUNALE SUI MATERIALI DA COSTRUZIONE

(Legge 2 febbraio 1960 n. 35 - G. U. 22-2-1960 n. 45).

Per i fabbricati di nuova costruzione destinati ad uso di abitazione non di lusso ,anche se comprendono uffici e negozi nei limiti stabiliti dall'articolo 1 della legge (cioè se gli uffici e negozi non occupano una superficie del quarto dell'intera superficie occupata nei piani sopra terra), l'imposta comunale sui materiali da costruzione è dovuta in ragione:

a) di un quinto se ultimati entro il 31 dicembre 1962;

b) di due quinti se ultimati entro il 31 dicembre 1963;

c) di tre quinti se ultimati entro il 31 dicembre 1964;

d) di quattro quinti se ultimati entro il 31 dicembre 1965.

Di conseguenza i fabbricati non di lusso che furono iniziati entro il 31 dicembre 1959 e saranno ultimati entro il biennio successivo dall'inizio, godono della esenzione totale della imposta sui materiali da costruzione.

I fabbricati che furono iniziati dopo il 31 dicembre 1959, qualunque sia la data di inizio (1960-61-62) e ultimati entro il 31 dicembre 1962 sono esenti per l'80% dell'imposta, per cui dovrà pagare soltanto il 20% dell'imposta.

I fabbricati che saranno ultimati entro il 31 dicembre 1963 godranno della esenzione del 60% e si dovrà pagare il 40% dell'imposta.

I fabbricati che saranno ultimati entro il 31 dicembre 1964 godranno dell'esenzione del 40% e si dovrà pagare il 60% dell'imposta.

I fabbricati che saranno ultimati entro il 31 dicembre 1965 godranno della esenzione del 20% e si dovrà pagare l'80% della imposta.

Dal primo gennaio 1966, se non vi saranno disposizioni l'imposta dovrà essere pagata per intero a termini di legge e regolamenti vigenti.

Si deve tener presente che restano tuttora in vigore le formalità di leggi vigenti, e cioè denuncia, pagamento del terzo presunto sul rapporto della percentuale tassabile e liquidazione a lavoro ultimato.

Don Biennati

CINEMA E COSCIENZA

Mi permetto portare la Sua attenzione su due rilievi che ho fatto leggendo l'ultimo numero della sua utile e bella rivista. Il primo è circa mi pare, contiene varie inesattezze; *Cinema e Coscienza*, a pag. 501, che, la più grossa è quella che nega il valore *normativo* delle qualifiche del C.C.C., contro quanto è chiaramente affermato almeno sette volte nei documenti della Santa Sede sul cinema (cfr. la mia raccolta *Cinema Cattolico*, VII c); la seconda è circa la nota a pag. 511, che mi pare di aver incontrato anche in altri numeri della rivista. Data la natura di *Radiocorriere*, che non ha nulla di cattolico, anzi qualche volta è laicheggiante, posto che ne abbia veramente bisogno, Le sembra che sia proprio necessario ed utile raccomandarla al clero. Mi permetto suggerire di raccomandare, al suo posto, la *Guida dello Spettacolo*, del C.C.C.

Tenga il conto che crede di questi due miei rilievi, dettati soltanto dal desiderio che la Sua rivista giovi sempre più al nostro clero,

Mi perdono l'ardire e gradisca i miei saluti cordiali

Eurico Baragli S.J.

IMPOSTA DI REGISTRO (SUCCESSIONE) PER EREDITA' GRAVATA DA USUFRUTTO.

Il valore della eredità deve essere accertato pieno, cioè come se non fosse gravata dall'usufrutto.

L'imposta di successione però, deve essere pagata sul valore della nuda proprietà, detraendo cioè il valore dell'usufrutto calcolato a norma delle vigenti disposizioni di leggi, mentre la quota d'imposta sul valore dell'usufrutto resta sospesa sino all'avverarsi della riunione dell'usufrutto alla nuda proprietà, e sarà pagata in seguito alla denuncia della cesazione dell'usufrutto.

Questa norma vale anche per le donazioni gravate di usufrutto.

(Circolare della Direzione generale delle imposte indirette n. 25 del 23-9-1958 n. prot. 123638.

CONTRATTI SOGGETTI ALL'APPROVAZIONE TUTORIA

Non vi è l'obbligo della registrazione di questi atti, obbligo che vige soltanto quando si avrà ottenuta la autorizzazione tutoria per metterli in atto.

Se però si crede opportuno, registrarli, si deve pagare soltanto la tassa fissa. (Nota della Direzione generale per le imposte indirette n. 113140-58 del 6-11-1958.

MENSE AZIENDALI - CUCINE ECONOMICHE E IMPOSTE IGE

Gli enti di assistenza civili e religiosi che gestiscono cucine economiche, sono ammessi al pagamento della IGE secondo canoni fissi commisurati alla popolazione del comune, semprechè la somministrazione dei pasti, sia fatta esclusivamente a favore di persone che sono in condizione di indigenza considerando nel caso che la somministrazione dei pasti a prezzi minimi, ha carattere di assistenza. (Commissione centrale - Decisione n. 98613 - del 26-11-1957).

OBLAZIONI A SCOPO RELIGIOSO E L'IGE

Nessun dubbio sulla esenzione dell'imposta generale sull'entrata per le oblazioni vere e proprie, dette elemosine, od anche offerte di maggior consistenza fatte alla chiesa.

In quanto alle elemosine per celebrazione di messe e incerti di stola per battesimi, funerali, matrimoni, la circolare ministeriale n. 92237 del 1 maggio 1940 confermata dalle istruzioni ministeriali successive, riconobbe che le somme versate al sacerdote per la celebrazione di messe e per incerti di stola, più che veri e propri corrispettivi, si devono ritenere come oblazioni fatte a scopo religioso e quindi si devono ritenere esenti dall'imposta.

Con circolare ministeriale del 26 luglio 1956 furono pure dichiarate esenti dall'imposta le offerte fatte a favore di comitati promotori di feste religiose.

LETTERE ACCUSANTI RICEVUTA DI SOMME DI DENARO

Se le lettere dichiarano di aver ri-

cevuto *la lettera con quanto accluso* oppure colle parole «*del cui contenuto abbiamo preso buona nota*» vanno esenti dal bollo, ma se nelle lettere si scrivono frasi come: *ricevuta la somma a copertura della nostra fattura*» oppure *che registriamo a pareggio* o a *saldo* oppure *in conto*, è chiaro che vanno soggette al bollo, perchè contengono un vero e proprio valore liberatorio, in quanto sia pure indirettamente danno quitanza di somme ricevute. (Circolare della Direzione generale delle tasse e imposte indirette sugli affari n. 86461 del 10 febbraio 1936).

CLASSIFICAZIONE DEL REDDITO PER IMPOSTE DI CATEGORIA

La classificazione del reddito in una piutttosto che in altra categoria, rientra nella competenza delle commissioni di merito, le quali devono accertare e determinare ai fini della classificazione, se trattasi cioè di capitale puro, o di capitale e lavoro, o la prevalenza di uno sull'altro dei due elementi.

Tale classificazione può essere proposta anche in grado di appello, perchè l'esercizio di un diritto può esser fatto valere sino a quando l'azione non sia esaurita. (Commissione centrale decisione n. 92391 del 10-4-1957).

E' opportuno tener presente che la domanda di assegnazione di categoria deve essere fatta nella denuncia stessa, e pertanto quando si ritiene opportuno di chiedere che il reddito sia assegnato ad una categoria inferiore, supponiamo dalla B alla C, mentre si stende la denuncia (Vanoni) scrivere la domanda di richiesta. La commissione di merito darà il proprio giudizio che potrà poi essere eventualmente appellato.

COLTIVAZIONE DI PIANTE NEL PROPRIO FONDO

La coltivazione di piante, anche a vivaio, nel proprio fondo, e la relativa vendita, non possono dar luogo ad un reddito diverso da quello agrario e fondiario o ad un reddito comunque passibile di imposta mobiliare. (Commissione centrale n. 94738 del 12 giugno 1957.

CASE DI VILLEGGIATURA DETERMINAZIONE DEL REDDITO IMMOBILIARE

Le case di villeggiatura, quando non eccedano i limiti delle esigenze familiari e delle possibilità economiche e sociali del contribuente, e non siano mai date in locazione, analogamente a quanto si pratica per gli alloggi occupati dal proprietario, devono essere equiparate agli stabili soggetti a regime vincolistico?

(Commissione centrale sezione I decisione n. 13065. 8 e 9 febbraio 1959).

RICORSO NON FIRMATO, VALIDO SE COMPARE IL CONTRIBUTO

Qualora il contribuente che ha ricorso alla commissione ma si è dimenticato di firmare il ricorso, tuttavia si è fatto diligente di sapere la data della riunione della commissione e si presenta alla stessa dopo di aver richiesto di essere sentito la decisione della commissione è valida.

(Commissione centrale decisione n. 64014 del 21-7-1954).

COSTRUZIONE STRADE STATALI - ESPROPRIAZIONE

La materia dell'occupazione di immobili da parte dell'ANAS per la costruzione delle strade e autostrade è disciplinata dal D. L. 17 aprile 1938 n. 547 (legge istitutiva dell'azienda nazionale autonoma strade statali) ma più precisamente dalla legge 21 maggio 1955 n. 463. In base a questa ultima legge tutte le opere da eseguirsi dall'ANAS sono dichiarate di pubblica utilità, urgenti ed indifferibili a tutti gli effetti di legge. Ciò però non dispensa l'ANAS dall'effettuare le necessarie stime per determinare le indennità spettanti ai proprietari da espropriare, stime che equivalgono alla perizia di cui all'articolo 32 della legge 25 giugno 1865 n. 2359, ogniqualvolta siano state redatte in base a stati di consistenza compilati, previo avviso agli interessati e con l'assistenza di testimoni ,dagli uffici, e siano stati successivamente approvati dagli organi centrali dell'Azienda stessa.

Contro tale stima i proprietari espropriati possono proporre opposizione all'autorità giudiziaria con le modalità e nei termini stabiliti dall'articolo 51 della legge 25 giugno 1865 n. 2359, la quale in tutto il resto rimane ferma ed invariata.

Don Pietro Biennati

SEVERINO DIANICH

L'altare verso il popolo

Ho letto in questi giorni sulla sua pregiata Rivista (1 aprile 1959, pag. 212 s.) alcune osservazioni sugli svantaggi che renderebbero sconsigliabile l'adozione dell'altare volto verso il popolo. Non entro in merito al problema, nè voglio valutare tutti gli argomenti addotti. Voglio solo dirle alcune mie impressioni su un piccolo particolare che mi ha molto colpito. Si dice che celebrare volti verso il popolo porta della distrazione: «se non altro — si dice — manca il raccoglimento dovuto al grande Sacrificio».

Le dico sinceramente che mi ha fatto molta impressione una tale affermazione. Dir questo, mi pare, avrebbe un significato solamente se la Messa fosse una devozione del sacerdote. Ma da ciò siamo ben lontani. Il prete all'altare è strumento di Cristo nel consacrare la vittima che si immola per il popolo ed è rappresentante del popolo nell'offrire la vittima a Dio. Ed in un tale atto la presenza del popolo, di fronte al sacerdote, dovrebbe essere elemento di disturbo? (Si pensa evidentemente a dei fedeli che stanno bene in chiesa, chè se c'è del disordine, ciò disturberà sia che la gente si trovi di fronte che alle spalle del sacerdote).

Mi pare invece che per me prete non ci sia modo migliore di sentire tutta la profondità e la grandezza del mio celebrare, di quando riesco a capire e quasi esperimentare Cristo in me presente fra la sua gente ed a sentirmi e vedermi, di fronte al Padre, sacerdote della mia gente che mi circonda intorno all'altare, mentre offro a Dio il suo dono, chè non è mia quell'offerta, ma di Cristo e della Chiesa, del popolo di Dio.

Quando fui ordinato, mi fu detto da un prete a me tanto caro: «Ama la Messa a due candele». Mi parve giusto: un piccolo luogo, poca gente, niente solennità: l'ambiente ideale per celebrare «raccolti». Ora penso tutto il contrario: mi pare che ciò che prima avevo creduto giusto significhi depauperare nel pensiero del sacerdote l'universalità senza limiti del sacrificio di Cristo, ridurre alle dimensioni della mia devozione la somma preghiera del Cristo totale. Ora amo soprattutto la messa solenne, non quella che dà occasione di gustare scelte esecuzioni della corale, ma quella in cui tutto il popolo canta la sua preghiera.

Del resto, nel pensiero della Chiesa, non è forse la messa solenne la forma più perfetta della celebrazione? Pensi un po' come deve essere poco «raccolto» per un vescovo celebrare un pontificale!? Oh, la Chiesa ha messo delle pagine di profane note musicali nel devoto messale! Cosa c'è che possa disturbare maggiormente il così detto raccoglimento del dover mettersi a cantare, e per di più, non seguendo la foga di un sentimento, ma eseguendo con precisione e decoro un antico e difficile testo musicale?

Mi pare che in fondo si tratti solo di questo: la Messa non è «una mia preghiera», ma è «la preghiera di Cristo e della Chiesa». La perfezione di una tale preghiera, per me celebrante, non consisterà quindi nella massima unzione e nel massimo raccoglimento dell'anima mia, bensì nella più profondamente sentita e vissuta parteci-

pazione a questa adorazione di tutto il mondo, di tutto il popolo che qui prega con Cristo stesso, il «primo dei fratelli», il quale si offre vittima al Padre e che io in mezzo al popolo rappresento. Se così è, un maggiore contatto con il popolo mi dovrebbe distrarre? E' pure evidente che l'estasi, massima realizzazione della preghiera personale nell'unione con Dio, non è affato il momento ideale per celebrare la Messa. E' quindi necessario ben tenere distinte le caratteristiche della preghiera liturgica, preghiera del Cristo totale, in cui l'anima deve soprattutto entrare in questa corrente vitale che la unisce a tutti i fedeli e così, come Chiesa, alla preghiera di Cristo, dalla preghiera privata che invece trova la sua perfezione nel massimo isolamento che permette all'anima la più intima unione con Dio.

Queste riflessioni non mi impediscono di credere possibile che un sacerdote, per motivi soggettivi del tutto reali, anche se magari inspiegabili, si senta a disagio nel celebrare verso il popolo. Lo comprendo benissimo. Ma penso che non si debba mai dire ciò su piano generale, alla luce di una illuminata intelligenza del mistero che sull'altare celebriamo.

Non pretendo ora che ciò che sto per dirLe, per finire, sia un argomento, ma pure mi piace pensarci: Gesù Cristo, che pure amava la notte ed i luoghi nascosti per pregare, immolò il suo sacrificio sull'altura, alzato in croce, volto verso la sua città, in un luogo frequentato, dove tutti lo potessero vedere in faccia.

Egregio Direttore, mi perdoni quel che di errato troverà in questa mia idea.

Don Severino Dianich

CARLO CAPPELLO

L'Assistenza religiosa ai turisti

Non è di tutti i giorni la facilità di leggere il pensiero di decine di Presuli su di un determinato problema pastorale, soprattutto quando tale problema è nuovo nella storia delle sollecitazioni della Chiesa.

E problema nuovo per la Chiesa è quello di dare un'adeguata assistenza religiosa e spirituale alle folle di turisti che ogni anno si spostano per il mondo in cerca di bellezze naturali e artistiche, curiosi di cose nuove, bisognosi di quietanti soggiorni.

A questo proposito è giunta tempestiva la proposta di esaminare il problema: proposta fatta l'anno scorso dalla rivista torinese *Meridiano* 12, che è la continuazione mensile delle *Letture Cattoliche* di don Bosco, da quando queste ultime hanno raggiunto e superato il traguardo del secolo editoriale.

Meridiano 12 da parecchi mesi insiste sulle esigenze pastorali di questo fenomeno del turismo; partendo dal fatto che nella sola Italia, nel solo 1955, circa undici milioni di stranieri hanno trascorso qualche tempo fuori di patria, le considerazioni pratiche sono state due:

1) Studiare il modo di assistere in qualche misura questi milioni di turisti, almeno tanto da eguagliare l'assistenza che i culti protestanti danno in Italia ai loro adepti i quali soggiornano nelle nostre regioni climatiche (p. e. sulla Riviera Ligure, a Roma, ecc.).

2) Indicare in un Santo Protettore — e si è pensato a San Francesco di Assisi — un modello e una guida nella contemplazione religiosa delle bellezze, in modo da ascendere dalle cose belle (arte e natura) alla fonte stessa della bellezza: Dio.

Informato della cosa, l'Episcopato ha dato larghissima adesione e continua a darla, mostrando una coscienza piena del problema e una sensibilità pastorale pari a quella di ogni altro campo cattolico.

Tanto che a questo punto è possibile già pubblicare una sorta di fiorilegio di tali adesioni, le quali, più di qualsiasi commento teorico, mostrano vivi la sostanza del problema e l'indice poetico della cosa, non certo inferiore alla esigenza che urge i turisti a lasciare la loro terra per venire da noi in cerca di godimento estetico; in più, il fiorilegio mostra la potenzialità religiosa del fenomeno, al punto che di una cosa spesso laica e sbadata, si potrebbe fare un campo lietamente e intimamente

religioso. Non si potrebbe escludere a priori che dal fenomeno turistico il clero italiano possa trarre lo spunto per rimandare alle loro terre i turisti migliorati da un afflato di fede e di contemplazione mistica oggi purtroppo soltanto in votis.

Per non dilungarci così in astratto, vogliamo riportare qui alcune di queste lettere, facendole precedere dall'adesione di uno dei Ministri Generali dell'Ordine Francescano, il P. Gaetano Stano O.F.M. Conventuali:

In conseguenza dell'imponente sviluppo che ai nostri giorni il movimento turistico va assumendo, pressochè in tutti i paesi, è sorta e si va largamente diffondendo l'idea e la speranza che a questo importante movimento venga assegnato dalla suprema Autorità della Chiesa un celeste Patrono. E per la nobile designazione si pensa da molti, quasi spontaneamente, a San Francesco d'Assisi.

Non già che il Serafico Poverello sia stato un turista. Al contrario egli rifuggiva dalle vie del mondo, amava il raccoglimento e la solitudine. Ma la sua immensa sete di apostolato lo spinse a percorrere da un capo all'altro la nostra Penisola, ed a peregrinare in terra di Francia e di Spagna, ed a salpare per i lontani lidi di Siria, Palestina, ed Egitto. E ovunque egli posava il piede, portava a tutti quel soave messaggio di bontà, di serenità e di pace, che unisce i figli di Dio, al disopra di ogni barriera di nazionalità o di lingua e di stirpe, in un amplesso di fraternità e di amore.

Inoltre il mite Santo di Assisi sentì come pochi mortali il fascino della natura e delle cose belle, che egli esaltò, col sublime Cantico delle Creature, in un impeto lirico di affettuosa e filiale riconoscenza al Creatore.

Nè va dimenticato che tra le mete più vagheggiate del Turismo internazionale è appunto la maestosa Basilica del Colle del Paradiso, che è la più splendida apoteosi del Serafico Poverello, come pure gli altri gloriosi Santuari francescani di Assisi e d'Italia.

Per tali considerazioni, ci sembra che l'auspicata proclamazione di S. Francesco a Patrono del Turismo internazionale non solamente riscuoterebbe l'unanime plauso e la più fervida universale adesione, ma infonderebbe ad un movimento di così vasta risonanza un potente soffio di spiritualità cristiana, per ravvicinare a Cristo tante e tante anime che anelano alla pace dello spirito, e per agevolare a tutti gli uomini la ricerca e la fruizione di Dio nell'incontro delle creature.

Facciamo seguire la lettera di Mons. Raffaele Campelli, Vescovo di Cagli e Pergola; essa riassume in breve la sostanza del problema:

Vengono in Italia ogni anno gruppi di turisti, che raggiungono spesso le regioni più remote ed i luoghi più dissiti, in cerca di bellezze naturali od artistiche da ammirare.

Molti Pastori di anime si preoccupano giustamente del problema del turismo per i suoi delicati aspetti morali e spirituali, nonchè religiosi. Sarebbe ottima cosa sollevare l'interesse puramente artistico di tanti

stranieri a quello più importante di elevazione a Dio Bellezza infinita e Creatore di ogni altra bellezza finita.

Sarebbe ottima cosa, come primo passo, offrire ai turisti come loro patrono San Francesco di Assisi, l'innamorato di Dio e il cantore delle creature.

Parimenti concettoso è l'Abate ordinario dell'Abbazio di Montevergine, Ludovico Anselmo Tranfaglia:

Da alcuni anni vediamo sempre più alte le cifre dei visitatori stranieri in Italia, i quali suscitano problemi che la Nostra sollecitudine pastorale non può ignorare.

E', quindi, desiderabile che si contribuisca a seminare nel cuore di questi stranieri un germe di spiritualità capace di germinare poi come desiderio di vita migliore.

La S. Chiesa Cattolica potrebbe offrire un Modello o una Guida, come Santo Protettore, che indichi con particolari atteggiamenti della propria anima e della propria vita un modo religioso e spirituale di vedere le bellezze naturali ed artistiche del mondo e di elevarsi dalla considerazione della bellezza all'Autore stesso della Bellezza: Dio.

(...) che venga scelto come Santo Modello *S. Francesco d'Assisi*, mistico e fervido adoratore, ma anche sublime poeta, il quale potrebbe insegnare molte cose ai Turisti.

Viva preoccupazione pastorale appare da questa lettera di mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia:

Da qualche anno è aumentato in modo straordinario il numero dei visitatori della nostra patria, e non vediamo ancora organizzata una assistenza religiosa a questi stranieri. Le associazioni turistiche badano più al guadagno materiale che al vantaggio spirituale dei turisti stessi, mentre una cura spirituale diretta e amorevole potrebbe seminare nel cuore di questi stranieri un germe di religione cattolica che potrebbe, col tempo e con la Grazia di Dio, determinare il loro ritorno alla vera Chiesa.

Mentre si studia questo problema pastorale e si concreta per presentarlo poi alla Santa Sede, è auspicabile che come inizio di questa sollecitudine pastorale e religiosa per i turisti sia proclamato loro celeste patrono S. Francesco di Assisi, mistico e fervido ammiratore delle bellezze naturali e artistiche dalle quali si elevava all'Autore stesso delle bellezze: Dio.

Nutriamo fiducia che da questa proclamazione possano ridondare tante benedizioni divine su la nostra patria; e soprattutto tanta gloria a Dio che ha voluto stabilire proprio nella nostra Italia il centro della sua Chiesa e a Roma la sede del suo Vicario.

Da una lettera di mons. Roberto Massimiliani, vescovo di Civita Castellana, stralciamo quanto segue:

Abbiamo nell'Alto Lazio un flusso notevolissimo di turisti stranieri, richiamati dai monumenti etruschi e dagli altri monumenti di ogni se-

colo: non vi è ancora per essi un particolare richiamo religioso, nè alcuna iniziativa, benchè i monumenti ch'essi visitano siano la grandissima parte sacri. Anche solo sapendo che hanno un protettore, la cui figura e vita si potrebbero divulgare negli ambienti ch'essi frequentano, nelle stampe che si fanno per essi e in altre occasioni, essi hanno un primo richiamo religioso. Iniziative di carattere generale e locale per essi finora non vi sono o sono rarissime: esse seguirebbero questo primo atto.

S. Francesco a mio parere è il Patrono più adatto, non solo perchè molto viaggiò in Italia e fuori, è noto in ogni ambiente anche fuori della Chiesa, ma anche perchè fra tutti i Santi pare quello che più di ogni altro sentì Iddio attraverso la natura e le sue bellezze.

Altrettanto completa visione del problema viene rivelata dalla lettera di mons. Dionisio Borra, vescovo di Fossano:

Questo grande Santo, che amò la bellezza della natura come un riflesso della infinita bellezza di Dio; che fu il poeta dell'opera divina della creazione; che è, fra i santi italiani, quello, forse, più conosciuto e venerato all'estero, pare indicatissimo per essere il Patrono di coloro che vengono sempre più numerosi nel nostro Paese, attratti dalle bellezze naturali e dalle bellezze artistiche, di cui l'Italia è provvidenzialmente ricca.

Egli potrà con la sua alta spiritualità profondamente cristiana e, nello stesso tempo, cordialmente umana, esercitare un'influenza benefica sui turisti, che, spesso, svagati e superficiali, non sanno più vedere nel bello naturale ed artistico l'impronta della bellezza e della grandezza di Dio.

Questo scopo sarà tanto più facilmente raggiunto se la proclamazione di S. Francesco a Patrono di questa categoria di persone servirà a stimolare, soprattutto nei centri più importanti, qualche forma organizzata di assistenza spirituale convenientemente adattata. Potrà così avere inizio la soluzione di un problema pastorale la cui importanza e urgenza va crescendo di anno in anno.

Breve, ma vibrante, è la espressione di mons. Carlo Boiardi, vescovo di Apuania: Il fenomeno turistico ha assunto ormai delle forme e delle proporzioni che non possono più lasciar indifferente l'attività pastorale. Mentre molti pericoli si uniscono a questo fatto, d'altra parte i vantaggi spirituali, che ne potrebbero derivare dal contatto con tante figure di Santi e con tanti monumenti testimoni di una tradizione religiosa imponente, rimangono estranei, per la mancanza di un forte richiamo.

La proclamazione di S. Francesco d'Assisi a Protettore speciale dei Turisti potrebbe ovviare a questi inconvenienti e potrebbe recare un notevole apporto di spiritualità, di grazia e di assistenza.

La seguente lettera non si può leggere senza una religiosa commozione; è di mons. Antonio Teutonico, vescovo di Aversa:

(La proclamazione di San Francesco di Assisi protettore dei Turisti)

richiamerebbe certamente in molti stranieri, attratti dal nostro "bel Paese", l'attenzione e la commossa ammirazione verso un Santo che, da più di sette secoli, vive in una cornice di spirituale e affascinante grandezza.

Egli, infatti, più di altri seppe profondamente vedere e sentire Dio nel palpito misterioso dell'universo e, particolarmente, nel nostro patrio suolo, le cui bellezze erano, per la sua intelligenza e il suo cuore, come il capitolo più stupendo del Vangelo della creazione, in cui ogni parola, scritta a caratteri d'oro, Gli rivelava la bellezza e la bontà di Dio.

Per di più, anima semplice e pur profondamente perspicace, Egli seppe, come attraverso ad un velo trasparente, vedere nelle creature tutte un vincolo di dolce fraternità e, conseguentemente, una grande famiglia ch'eleva i suoi cantici di lode e di ringraziamento al «bon Signore».

Pertanto la sua amabile figura, a cui spontaneamente corrono la mente ed il cuore di chi visita le ridenti contrade della nostra Penisola, ricche d'insigni opere d'arte, soffuse di francescano misticismo, ha la forza di un potente richiamo ad una vita più serena e benefica, improntata alla fraternità, al perdono e, in una parola, alla carità cristiana, mistico lievito dell'auspicato mondo migliore.

Quant'è necessario questo mondo all'umanità di oggi e, in particolare, a tanti turisti stranieri, presi, talvolta, da uno sconcertante egoismo, dalla febbre del piacere che fa loro dimenticare il Cielo e il nobile scopo della vita!

Sono sicuro che il loro incontro spirituale col Santo della perfetta letizia, nelle belle regioni d'Italia, ricche di gloriosi monumenti di fede, prospetterà alle loro anime nuovi orientamenti di vita, illuminati dalla fede e dall'amore.

Innamorato della sua diocesi, il vescovo di Castellammare di Stabia mons. Agostino D'Arco trasfonde nelle proprie espressioni una lirica di speranza rivolta al bene dei turisti:

« Pastore di anime in una città turistica, che si avvia decisamente verso la valorizzazione completa delle sue bellezze e ricchezze naturali, climatiche, segnatamente idrotermali dalle molteplici virtù terapeutiche, testimone di un flusso continuo di gente, specie durante la stagione estiva, che viene a cercare qui sanità al corpo infermo, sollievo allo spirito stanco, se non inquieto, vedo anch'io l'opportunità, se non la necessità di un apostolato specifico nel campo turistico.

I turisti, infatti, italiani e forestieri, per diporto o per necessità, nella grande maggioranza non sono per nulla assillati da preoccupazioni spirituali, ma generalmente spinti dalla curiosità di vedere, conoscere e talvolta dalla semplice mania di viaggiare.

Passano dinanzi ai monumenti sacri dell'arte italiana, si soffermano dinanzi alle bellezze sempre diverse del nostro cielo, del nostro mare, della nostra terra d'incanto, senza un brivido soprannaturale, senza un

pensiero a Colui che tanta dovizia di doni ha sparso nel creato. A più forte ragione S. Paolo proclamerebbe *inescusabili* i moderni pagani, che, dopo venti secoli di Cristianesimo non sono capaci di elevarsi "per visibilia ad invisibilia".

Per rimediare sia pure parzialmente a tanta ottusità spirituale, oltre ad opportune iniziative religiose d'accostamento dei turisti, da studiarsi luogo per luogo, ritengo possa essere un fattore importante il proclamare il Poverello d'Assisi, S. Francesco, Protettore dei turisti che visitano l'Italia.

Chi più di lui, che della natura fece il piedistallo per ascendere fino a Dio, che in tutte le creature vide l'orma o la somiglianza di Dio, che girò mezza Italia, araldo e turista di Dio, cantando le lodi del Gran Re, chi, ripeto, maggiormente di lui potrebbe ispirare, debitamente fatto conoscere, pensieri di Cielo al turista italiano e straniero, svagato e distratto da tanti incantesimi artificiali della vita moderna ».

Potremmo dilungarci assai più nel fiorilegio; ma crediamo che il concetto esatto dell'enunciato problema sia messo chiaramente a punto dalle lettere citate. Tuttavia ci si permetterà chiudere la scelta con un efficacissimo capitolo dettato dall'anima francescana di monsignor Innocenzo Alfredo Russo, vescovo di Bovino; sarà come un felice riepilogo di quanto egregiamente detto dagli altri eccellentissimi presuli italiani:

« Se è vero che i forestieri affluiscono, in sempre crescente numero, in Italia, perchè attratti dalle sue bellezze stupende — nel cielo, nel mare, nel paesaggio, nei monumenti sacri, nelle opere dell'antichità e dell'arte, nei salutari incontri con il Vicario di Cristo — io penso che saluteranno (anche se non cattolici) con gioia il Poverello Umbro quale loro Patrono, essendo noto come l'Assisiate cantò mirabilmente gli incanti del Creato; e lo vedranno entusiasti, in luce di mistica Guida, nei loro itinerari attraverso la penisola del sole, dell'azzurro e dei fiori. E si indurranno, poi, persuasi da un esemplare così arridente, a considerare le loro escursioni non soltanto come svago dello spirito, ricerca di cultura e di novità, ma pure come agevole e lieta elevazione dell'anima al Signore, del Quale tutte le create cose cantano la gloria, nelle varie armonie di suoni e di colori, di movimento e di vita!

Dal punto di vista pastorale, dobbiamo certe volte, anzi spesse volte, lamentare che fra i turisti càpitano di quelli che, venendo da noi, possono non edificare con il loro costume, o, anche, non essere edificati dal nostro.

Allora sorge l'idea e la fiducia che, come c'è operante, specializzato, un Apostolato del Mare, un Apostolato per gli Emigranti (quelli che vanno), così possa istituirsi un Apostolato per i Turisti (quelli che vengono) e, appunto, ispirato alla celeste tutela del Serafico in ardore.

San Francesco pregherà per quanti percorreranno e soggiorneranno nella Patria che lo vanta Santo fra i più Santi; e dei nostri Visitatori

ed Ospiti sarà il vigile aiuto, affinchè possano felicemente bearsi ai climi delle nostre riviere e dei nostri monti, liberati dai pericoli (in tutti i sensi) della strada moderna, del moderno peregrinare.

Di più: San Francesco si presenterà, qualificato dalla stessa vicenda della sua vita, per loro, come uno dei più adatti ed efficaci modelli, perchè fu anche lui viatore instancabile, per terra e per mare; e, per sè e per i suoi compagni di marcia, seppe convertire il viaggiare in un esercizio di squisite virtù. Non aveva, è noto, giusta i voti evangelici, che la sola povertà come viatico ai suoi passi casti; ma i conforti più validi, del raccoglimento, della preghiera, dell'estatica contemplazione verso i doni di Dio, gli furono da presso. Non solo: ma a tutti i suoi Frati — mai dimentico dei consigli della misericordia — raccomandò di accogliere i pellegrini battenti agli ostelli della loro ospitalità, con pietà cortese.

Mi ride perciò l'animo nel pensare alle iniziative, alle opere che la Chiesa potrà suscitare, come sempre; e, stavolta, per il maggior bene spirituale dei turisti.

La nostra fraterna ansia di aiutarli (possa la mia non essere una fantasia, ma una buona possibilità) li preverrebbe, prima ancora che decidano di avviarsi da noi, raggiungendoli fin nei loro paesi d'origine. Intanto presso le agenzie non mancherebbero, qui, i segni del nostro interessamento; e, alle stazioni ferroviarie, agli approdi marittimi, agli aeroporti, i rappresentanti del nostro nuovo movimento caritativo.

E perchè no? Come lungo le strade si incontrano le garitte per i rifornimenti delle macchine, le officine di riparazione, i chioschi della stampa, i posti di ristoro, così il nostro tempestivo impegno potrebbe far incontrare ai turisti gli ausilii della carità, le prestazioni di un religioso orientamento, le provvide assistenze degli Uffici Sacramentali.

(....) *L'Araldo del Gran Re* — rispondendo alla voce di Pio XII, come già a quella di Innocenzo III e di Onorio III — continui a chiamare le genti umane smarrite e a dirigerle verso le gioie incomparabili del Regno di Gesù Salvatore, che è l'unica meta di quel mondo santificato dalla Grazia ove la Verità e l'Amore, la Giustizia e la Pace s'incontrano per la felicità degli uomini ».

Chiudiamo la rassegna, la quale potrebbe essere assai più ricca, essendo ormai molto numerose le adesioni dell'Episcopato italiano alla proposta dell'esame del nuovo problema.

Da queste lettere e dalle molte altre si potrebbero ricavare alcuni spunti molto significativi; e forse non è male riassumere in breve, arricchendo il riassunto con il pensiero delle non citate adesioni, e proporre il problema nel senso che forse sarebbe utile proporlo per un'adeguata discussione.

Ci sia permesso indicare qualche dato su cui tale discussione potrebbe venire basata in partenza, ma con ben altri sviluppi:

1) L'Italia non è esatto dire che sia considerata dagli stranieri sol-

tanto per le sue bellezze naturali e artistiche o per le sue possibilità climatiche o di lieto soggiorno; essa è veduta molto spesso e desiderata per le sue prerogative religiose. Se si facesse una statistica fra i turisti, apparirebbe molto chiaramente che un'altissima percentuale di coloro, che gli Enti turistici riguardano come loro clienti non meglio qualificati, vengono da noi soprattutto perchè attratti dalla fama dei nostri centri d'irradiazione religiosa; basti pensare alle folle che visitano il Vaticano, Assisi, Pompei, Loreto, eccetera; anche nelle altre località turistiche gli stranieri vengono per attingere fede alle sorgenti della spiritualità italiana note in tutto il mondo.

2) Davanti al progredire del fenomeno turistico, non sarebbe bello che la Chiesa, ispiratrice di ogni Arte, detentrice di tutte le migliori espressioni storiche della Fede e dell'Arte, se ne stesse passiva ad assistere alla organizzazione di tale fenomeno da parte di Enti i quali ben spesso non hanno neppure una debole cognizione della fede di coloro (Turisti) che essi vogliono organizzare. Eppure accade troppo spesso che persino nelle principali località religiose siano gli Enti a distribuire visite e dosare programmazioni di itinerari, magari mescolando malamente sacro e profano in modo del tutto arbitrario, quasicchè avessero il monopolio degli interessi, anche religiosi, dei turisti.

3) La Chiesa ha certamente un suo insopprimibile diritto di assistere i suoi fedeli stranieri nei luoghi dove questi vengono per prolungati soggiorni. Forse una esatta considerazione di questo diritto porterà i responsabili a mettere in un utile confronto la mortificata pochezza dell'attuale assistenza ai cattolici stranieri con la doviziosa larghezza con cui i protestanti provvedono i servizi culturali per i loro adepti che soggiornano fra di noi (si pensi, ad esempio, alla Liguria). Una discussione al riguardo porterebbe ognuno a dare ragione all'Episcopato il quale si rammarica che oggi manchi, nel quadro della auspicata assistenza, persino la predicazione nelle varie lingue e il servizio al confessionale nelle lingue medesime degli stranieri, fatte poche eccezioni.

4) Non sono pochi gli eccellentissimi Presuli i quali suggeriscono la necessità di dare più ampia pubblicità al problema nell'ambito del Clero, fino a farlo divenire addirittura popolare; in concreto consigliano di trattarne con assiduità nelle adunanze del Clero, sulla stampa diocesana, nei raduni di responsabili di Azione Cattolica, ovunque, insomma, siano presenti coloro i quali hanno interesse cattolico alla soluzione dell'inquietante problema.

C. Cappello

A. RE

Vangeli Domenicali

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

(S. Matteo 20, 1 - 16)

Osservazioni al testo:

1) *La conclusione della parabola, come è riportata nel testo del Vangelo odierno, si discosta assai dall'idea centrale della narrazione e potrebbe sviare nella retta interpretazione. Secondo alcuni Esegeti moderni la chiusa del brano non sarebbe nel suo contesto originario.*

2) *Nella spiegazione delle parabole è necessario cercare l'idea centrale, e non è necessario trasferire alla realtà religiosa tutti i singoli particolari del racconto parabolico. Così come non si richiede che tutti i tratti della parabola corrispondano alla realtà da cui fu tratto il racconto. Nella nostra l'assunzione degli operai all'ultima ora, le 5 di sera, e la distribuzione delle paghe cominciando dagli ultimi, sono tratti paradossali, in contraddizione con la "realtà", ma voluti proprio per richiamare l'attenzione sul pensiero centrale: La sovrana libertà di Dio (il padrone) nella retribuzione delle opere meritorie (il lavoro dei servi).*

1) *La ricompensa delle nostre opere.*

E' sconcertante la parabola odierna, ed, a prima vista, sembra descrivere la consumazione di un'ingiustizia. Essa urta la nostra sensibilità, anche se, a rigor di termini, non vi è alcuna violazione della giustizia in base al contratto di assunzione. In essa il Signore ci propone il problema del merito. Siamo talmente abituati alla bilateralità degli obblighi in un contratto del tipo di quello descritto nella parabola, che ci riesce difficile, sul metro umano, capire il comportamento del padrone. Su questa base, quasi inconsciamente, pensiamo che, quando compiamo qualche opera buona, abbiamo il diritto di esigere da Dio come se avessimo dato a Lui qualche cosa, mentre, in realtà, le opere buone sono un nostro perfezionamento morale e se il Signore le ricompensa è solo in seguito ad una sua promessa. Il Signore ci vuol ricordare che, dopo tutto, non siamo che suoi servi. La ricompensa ha origine da pura sua bontà, è elargita per pura sua grazia, pur conservando una proporzione con le opere fatte.

Siamo così poco abituati a trattare con il Signore, siamo così poco abituati ai suoi pensieri ed ai suoi comportamenti che se non stiamo attenti lo riduciamo al nostro metro umano. L'idea di ricompensa nel Vangelo è strettamente connessa all'idea di Dio come Signore che esige ubbidienza verso l'ordine morale da lui dato all'uomo e del fine dell'uomo il Regno. Poichè Dio ha dato all'uomo e l'essere e l'agire naturale e soprannaturale l'uomo non è che il suo servo (schiavo) proprietà del suo Signore, egli non può ergersi con uguale libertà davanti a Dio. Anche quando ha fatto tutto il suo dovere egli è, e rimane: « un servo inutile » (Lc. 17, 7 - 10).

Se Dio lo ricompensa per l'ubbidienza, il motivo non risiede in un diritto dell'uomo bensì nella bontà di Dio, il Padrone della parabola.

Anche la proporzione tra la prestazione e la ricompensa è vista sotto il medesimo aspetto. Il premio consiste nell'ammissione al Regno di Dio, e quindi eccede infinitamente ogni pre-

stazione umana, esso non può venir guadagnato. Quando Gesù parla di una equivalenza fra l'operato umano e la ricompensa divina in realtà questa viene sempre intesa come in eccesso, dato che il contraccambio divino supera l'opera umana nella misura in cui l'amore di Dio supera quello umano.

Da una parte la giustizia di Dio che esige e che rimerita e dall'altra la Bontà sua infinita che si estende anche al peccatore costituiscono i caratteri, per noi uomini spesse volte inconciliabili, della figura di Dio come l'ha tracciata Gesù. Per noi è assai più facile vedere un Dio solo infinitamente giusto, o solo infinitamente buono; ci è difficile vedere realizzate in sommo grado queste due qualità in un solo essere.

Eppure è proprio da questo equilibrio che dipende una sana e normale vita spirituale.

Da questo primo aspetto della parabola impariamo quale debba essere il nosro atteggiamento verso Dio per le nostre azioni buone:

a) Non inorgogliamoci mai per il bene che facciamo. «Chi di voi, avendo un servo ad arare o a pascolare il gregge, quando è di ritorno gli dice: vieni subito a metterti a tavola? O non gli dirà piuttosto: Preparami, da desinare e sii pronto a servirmi, finchè io abbia mangiato e bevuto; poi anche tu mangerai e berrai? Si riterrà forse obbligato verso quel servo, perchè ha fatto quello che gli ha comandato? Così anche voi quando avrete compiuto tutto quanto vi è stato comandato, dite: Servi inutili siamo! Abbiamo fatto il nostro dovere» (Lc. 17, 7-10).

b) Operiamo per obbedienza, per fare la volontà di Dio, è questa la giustizia superiore voluta ed insegnata da Gesù.

c) Sia la nostra obbedienza quella del Figlio che esegue volentieri gli ordini del Padre.

d) Sia fatta per imitare Dio ed essergli dei figli sempre più cari.

2) *L'occhio cattivo.*

Nella letteratura biblica questa espressione è immagine dell'invidia, dello sfavore, dell'ostilità.

Vi è un campo nel quale raramente ci spingiamo nei nostri esami di coscienza: quello cioè dei sentimenti che accompagnano le nostre azioni. Ci accontentiamo delle azioni senza osservare che spesse volte è nel sentimento concomitante che possiamo scoprire la radice delle nostre opere cattive. La nostra parabola ci mette davanti una grande passione del cuore umano dalla quale derivano molte nostre azioni cattive: l'invidia.

Per essa infatti noi ci ratristiamo del bene degli altri perchè lo consideriamo come un ostacolo al proprio desiderio di gloria e di eccellenza. Facilmente questo ci porta ad odiare quelle persone che «fanno ombra».

E in questo terreno che nascono le insinuazioni maligne, le detrazioni, le calunnie, la gioia per i mali degli altri, quella scontentezza che facilmente degenera nell'odio.

Essa ci può cogliere anche nei riguardi dei beni soprannaturali. Quante volte restiamo scandalizzati di certe conversioni «in extremis»! Quasi mormoriamo della giustizia di Dio rifiutando di pensare alla sua misericordia. Vorremmo che questa fosse esercitata solo nei nostri riguardi mentre per gli altri desideriamo una giustizia estrema. Dovremmo abituarci a considerare per noi la giustizia di Dio e per gli altri la misericordia, forse così restituiremo l'equilibrio nei nostri giudizi.

Meditiamo sovente sull'amore di Dio e sulla sua generosità. Dio incoronandoci, non farà altro che incoronare i suoi doni (S. Agostino). Questo ci servirà a controbilanciare le nostre vedute spesso parziali ed interessate. Impegnamoci nella pratica dell'umiltà: sono un servo inutile. Abbiamo il nostro prossimo e sforziamoci di togliere da noi l'«occhio cattivo». Abbandoniamoci al mistero della Provvidenza divina.

DOMENICA DI SESSAGESIMA

(S. Luca 8, 4-15)

Osservazioni al testo:

1) *I particolari del testo della presente parabola quadrano perfettamente col modo di seminare in uso in Pa-*

lestina all'epoca di Gesù, e da questo vengono illuminati. Sul campo di stoppie lasciato a riposo durante l'estate e bagnato dalle pioggie invernali, il seminatore getta la semente, e poi procede all'aratura. Si capisce allora come il seme possa cadere sulla strada (=sentieri fatti dal passaggio degli uomini attraverso le stoppie incolte) e come sul campo siano cresciuti i rovi. La roccia affiorante qua e là spiega come ci possa essere un terreno poco profondo (=strati rocciosi ricoperti da una leggera crosta di terreno buono). I rovi non vengono estirpati completamente eppure con la successiva aratura e le loro radici crescono più rapidamente del grano.

2) *Il pensiero centrale della parabola gravata sulle varie qualità dei terreni. Più che la parabola «del seminatore» si dovrebbe chiamare la parabola «dei diversi terreni». Gesù infatti, nella spiegazione che dà agli Apostoli, non si ferma sul seminatore quanto piuttosto sulla varietà dei terreni.*

1) *Necessità del Seminatore.*

Il brano evangelico di oggi, appartiene al cielo delle parabole del Regno del quale il Maestro delinea i caratteri. Regno che nella sua fase terrena corrisponde alla Chiesa. Essa trae la sua origine dalla predicazione della parola e Gesù ne è stato il Seminatore. Per entrare a far parte del Regno è necessario accogliere nel terreno del nostro cuore la semente della parola.

Fides ex auditu (Rom. 10, 17). La conoscenza della parola di Dio, per mezzo della predicazione e della lettura e meditazione della Sacra Scrittura, non permette che il terreno del nostro cuore rimanga incolto. Dovremo, un giorno rispondere al Signore, se per nostra incuria non avremo permesso la seminagione della sua Parola. Questo seme fu gettato una volta da Gesù e continua ad essere seminato dalla sua Chiesa. Seme della sua Verità e del suo Esempio. Non chiudiamo volontariamente il nostro cuore alla sua parola disinteressandoci per negligenza o peggio ancora per essere più liberi di fare a nostro talento.

Il nostro terreno lasciato a se stesso non può dare frutti per la vita eterna. Il minimo pensiero, la più piccola risoluzione, il più piccolo atto buono che conti per la salvezza, è frutto della grazia di Dio. «Sine me nihil potestis facere» (Giov. 15,).

«Da noi stessi non siamo capaci di pensare alcunchè come se fosse da noi, ma la nostra sufficienza viene da Dio» (2 Cor. 3, 5).

«E' Dio che produce in noi il volere e l'agire con la buona volontà» (Filip. 2,13). Ecco il secondo aspetto della seminagione. La grazia di Dio, che nel terreno della nostra anima, germoglia, cresce, si sviluppa, e giunge a maturazione. Questo seme fu gettato, una volta, nel terreno del nostro cuore col S. Battesimo, fu nutrito con le buone ispirazioni del Maestro interiore, è alimentato dai S. Sacramenti, in modo particolare dalla S. Eucarestia. Gesù continua attraverso la Chiesa a spargere nel tempo la sua semente. Quali disposizioni portiamo a questa seminagione? I Sacramenti portano il loro frutto a seconda della nostra preparazione e delle nostre disposizioni.

1) *I vari terreni.* Gesù nel suo linguaggio così scarno, è stato limpidissimo nel determinare, sotto la figura dei vari terreni, i diversi impedimenti all'accoglimento della Parola nei nostri cuori.

a) *La strada*: Il terreno duro. L'aratro che deve coprire il seme non riesce neppure a scalfirlo. Coloro che per distrazione, dissipazione, negligenza hanno indurito talmente il loro cuore alla parola, che non riescono neppure più a capirla. Il chiudere volontariamente gli occhi davanti alla Parola ed alla sua luce perchè troppo impegnative, accieca.

Quando sentiamo la parola e non la mettiamo in pratica, a poco a poco, la parola che non illumina, accieca. Quando poniamo delle riserve alla nostra dedizione, la Parola indura. I due ostacoli che induriscono il nostro cuore inaridendolo, sono la superbia e la sensualità, esse ci possono portare fino all'odio contro la Parola.

«Animalis homo non percepit...» (I Cor. 2, 14).

Il demonio, che spia ogni occasione perchè il Regno non si sviluppi in noi, porta via il seme lasciando a noi con la durezza del nostro cuore la responsabilità di tale situazione.

b) *Terreno sassoso.* - I dilettanti della parola di Dio. Coloro che, accoltala con gioia, sono disposti più a godere della Parola che a praticarla. Non hanno infranto il loro cuore con il pentimento, mantengono molti attacchi a cose estranee a Dio e si accontentano di una verniciatura di Cristianesimo per essere intonati all'ambiente e non suscitare gravi scandali. Il terreno della loro anima ha poca profondità e quindi il seme della Parola che nasce non può crescere. Come il dilettante, di fronte alla prima difficoltà, cede, la pianticina inaridisce perchè sotto si è conservato il macigno. Non si sono piante in maniera definitiva le proprie colpe, si conserva un attacco affettivo al male che fa da fondo roccioso al terreno del nostro cuore.

I frutti di questo terreno sono l'incostanza e l'infedeltà. Il minimo interesse o sorriso o difficoltà ci paralizza e inaridisce. Fede che dura quanto una lettura o una predica che ci commuova.

c) *Le spine.* - Il terreno è buono, ma si sono lasciate crescere anche le spine: «la cura del mondo e l'inganno delle ricchezze» (Mt. 13, 22).

Le massime del mondo ed i suoi interessi crescono nel nostro cuore assai più rapidamente che non la Parola, poichè tutto questo colpisce i nostri sensi e la nostra fantasia assai più che il seme della Parola. Le cure del mondo e delle ricchezze creano attorno al buon grano una rete così fitta di rovi e di foglie che ben presto esso viene soffocato.

«Come è difficile che un ricco....» (Mat. 19, 23ss.). Le ricchezze ci tolgono la vista delle cose eterne e ne soffocano il pensiero ed il desiderio.

d) *Il buon terreno.* - Il buon terreno è quello che:

a) Accoglie la parola «Hodie si vocem eius auderitis...».

b) La custodisce con la meditazione e permette al dolore di spezzare il macigno del proprio cuore.

c) Porta frutto a seconda dei talenti e dei doni di Dio.

A quale terreno apparteniamo?

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

(Lc. 18, 31 - 43)

La pericope evangelica odierna si compone di due brani accostati nella redazione di S. Luca: la predizione della Passione e la guarigione del cieco.

1) *Predizione della Passione*: S. Luca fa notare quasi con enfasi la difficoltà ad intendere la predizione delle sofferenze di Cristo. Era così radicata nel cuore degli Apostoli e dei contemporanei di Gesù l'idea di un Messia guerriero e restauratore delle sorti a Israele che il solo pensiero della sofferenza riservata al Messia genera nelle loro menti uno scandalo.

Il linguaggio della sofferenza è sempre «oscuro» e difficilmente riusciamo a capirlo. Il nostro orizzonte umano tende a restringersi alle cose di questa terra ed a rendere così incomprensibile il significato della sofferenza e del dolore. Gesù ha lasciato una larga parte, nella sua vita, alla sofferenza. Ha fatto dell'estrema sofferenza dell'uomo, la morte lo scopo della sua vita dando così ad essa un valore espiatorio in sostituzione degli uomini: essa salva.

La sofferenza sarà la parte essenziale nella vita del discepolo di Cristo (Cfr. Mc. 8, 34ss., Matt. 8, 19 - 22 e luoghi par. Mc. 10, 43 ecc. ecc.).

La ragione della sofferenza nel discepolo sta nel fatto che, nella vita, rende presente ed attuale lo scandalo del Vangelo. La radice però più profonda, come per le sofferenze del Maestro, sta nella volontà di Dio. La croce del discepolo di Cristo non è una cosa occasionale ma fa parte dell'essere discepolo è quindi un segno di elezione e di gioia «Beati quelli che piangono...» (Cfr. tutto il discorso della Montagna).

Come il dolore di Cristo, quello del discepolo salva, ha, per volontà di Dio, valore redentivo, e diventa quindi

qualche cosa di estremamente positivo: ha valore di salvezza.

Esso salva il discepolo perchè lo mette nelle condizioni volute per entrare nel Regno:

a) Distacca dalle cose di questa terra, onori, ricchezze, piaceri ecc.

b) Distacca da se stessi operando quella morte dell'orgoglio e delle passioni che favorisce lo sviluppo dell'uomo nuovo.

c) Redime gli altri associando alla Passione di Cristo «Adimpleo quae desunt... ».

Come il Cristo, nella apparente sconfitta estrema della morte, si diventa fonte di risurrezione e di vita per se e per gli altri.

«Ed essi non compresero nulla di questo, e questa parola rimase ad essi celata, ed essi non afferrarono ciò che aveva detto» (Lc. 18, 34).

2) *Il cieco guarito.* - Nel luogo parallelo in S. Matteo i ciechi guariti sono due. S. Agostino commentando in un celebre suo discorso il brano in S. Matteo dice: « Che cos'è, fratelli gridare verso il Cristo, se non corrispondere con azioni buone al dono del Cristo? Questo lo dico, fratelli, perchè non avvenga che vi sia in noi rumor di parole e silenzio di opere.

E chi è che grida verso il Cristo affinchè la cecità che è dentro scompaia mentre passa il Cristo, mentre cioè egli ci mette innanzi dei temporanei misteri i quali ci indirizzino ad afferrar quelli eterni? Chi è che grida verso il Cristo. Chi non sa che farsene di voluttà volgari, grida verso il Cristo. Chi dice non con la bocca, ma con la vita: «il mondo è per me crocifisso, ed io per lui », costui grida verso il Cristo. Chi infatti ascolta, ma non come il sordo: vendete le vostre cose e date il ricavato a chi è povero fatevi una borsa che non si logora mai, un tesoro che non si consuma, nel cielo costui, come eludendo il rumore dei passi del Cristo che passa, verso di esso grida perchè è cieco, ossia metta in pratica queste cose. Le azioni siano il suo grido. Incominci a non curarsi del mondo, a distribuire le proprie cose a chi non le ha, a non tenere in nessun conto ciò che gli uomini amano; a non far caso dell'ingiuria, e non cercare la vendetta, e porgere il volto allo schiaffo, e pregar per il nemico e se qualcuno gli toglie il suo, non ricercarlo, ma se ha tolto qualche cosa ad un altro, restituirne quattro volte di più.

Quando uno comincia ad agire così, tutti i suoi congiunti e parenti ed amici si sollevano. Quelli che amano la vita comune, lo condannano. Ma tu sei matto. Ma adesso esageri. Che forse gli altri non sono cristiani? Ma cotesta è una sciocchezza, cotesta è una pazzia. Questo ed altro grida la folla perchè i ciechi non gridino. La folla se la prendeva con i gridanti ma non copriva il loro gridare. Veda quello che deva fare chi vuol essere guarito. Anche adesso Gesù passa. Gridino coloro che stanno sui margini della strada. Costoro sono coloro «che portano rispetto a parole, mentre il loro cuore è lantano da Dio». Stanno ai margini della strada quelli che hanno il cuore schiantato, e il Signore li ammaestra. Poichè sempre, quando si ridicono quelle cose passeggere che fece il Signore, torna innanzi a noi il passare di Gesù. E fino alla fine dei tempi non mancheranno ciechi seduti lungo la strada. Bisogna dunque che gridino coloro che siedono sul margine della strada. La folla che era con il Signore ostacolava il gridare di quelli che cercavano la guarigione. O fratelli, volete che ve lo dica? quasi non so come dirlo ma piuttosto non saprei come non dirlo. Ve lo dico e ve lo dico chiaro, poichè temo questo Gesù che passa e che si ferma, e perciò non posso tacere: i tiepidi e i cattivi cristiani sono di ostacolo ai cristiani veri, veramente volenterosi, che voglio eseguire i comandi di Dio che sono scritti nel Vangelo. E' proprio la folla che sta con il Signore che ostacola il loro ben operare sì che desistano e non guariscano. Ma essi gridino, e non desistano, nè si lascino quasi condurre dall'importanza di una folla, e non imitino chi si fece cristiano prima di loro e pur male vive ed è geloso del bene operare.

... E come si guariscono i nostri occhi? Come con la fede sentiamo il Cri-

sto che passa nel suo compito temporaneo, così dobbiamo comprenderlo fermo, nella immutabile sua eternità. Il momento in cui l'occhio guarisce, è quando si comprende la divinità del Cristo.

... facciamoci toccare dal Cristo fermo (la sua divinità) e così gli occhi nostri si guariscano.

... se ancora non vedete, credete; e per poter vedere, gridate». S. Agostino continua portando l'esempio del vecchio e cieco Tobia che consigliava così il suo figlio: «Figlio l'elemosina non ti farà trovare al buio. Il cieco consigliava di raggiungere e procurarsi la luce. L'elemosina non ti farà trovare al buio, egli dice. E il figlio poteva, meravigliato, rispondere: Babbo, ma come? Le elemosine che facevi tu avrebbero dovuto far sì che tu non fossi cieco, tu, che adesso mi dici: l'elemosina non ti farà trovare al buio? Ma lui sapeva di che luce parlava al figliuolo, sapeva ciò che vedeva nella vita interiore dell'uomo. Il figlio prendeva per mano il padre per farlo camminare sulla terra, e il padre prendeva per mano il figlio per farlo abitare nel cielo». (S. Agostino: *Discorso sui due ciechi*).

Togli o Signore, la cecità dai nostri cuori!

I DOMENICA DI QUARESIMA

(S. Matt. 4, 1 - 11)

Con l'inizio del grande ritiro in preparazione alla S. Pasqua: la Quaresima, la Chiesa propone alla nostra meditazione il Vangelo delle tentazioni di Gesù, quasi a farci riflettere sulla grande attualità della lotta che dobbiamo sostenere per compiere la nostra missione di uomini e di cristiani. Perchè nella S. Pasqua possiamo celebrare la risurrezione in noi dell'uomo è necessario intraprendere in questi giorni di penitenza una lotta senza quartiere contro l'uomo vecchio che ci tenta con tutte le sue seduzioni.

1) *Le tentazioni di Gesù.* - Dopo il Battesimo, Gesù è condotto dallo Spirito nel deserto «per essere tentato dal diavolo».

Dalla lettura del Vangelo non pare che il Demonio voglia, con queste tentazioni, chiarire a se stesso il dubbio circa la Figliazione divina di Gesù e tanto meno che cerchi in qualche modo di mettere il Messia in imbarazzo.

Nella prima tentazione il demonio sollecita il Redentore a far uso del suo potere taumaturgico per proprio interesse cercando così di portarlo, se gli riuscisse, a disubbidire al volere del Padre che gli ha dato il potere di compiere i miracoli per confermare la propria missione agli altri uomini. La spinta della tentazione è verso un abuso egoistico del suo potere miracoloso.

Gesù vince la tentazione rispondendo che Dio può mantenere in vita l'uomo con la sua parola onnipotente anche senza pane. Manifesta così la sua adesione alla parola divina ed alla volontà di Dio che ne è l'espressione.

Con la seconda tentazione, Satana vuole spingere Gesù ad abusare della protezione divina promessa al Messia. Equivarrebbe ad un tentare Dio per vedere se veramente si curi di eseguire la sua parola mantenendo le promesse fatte o anche mettere alla prova l'onnipotenza divina. Si vuol mettere Gesù in dissidio col Padre. La risposta pronta e senza equivoci del Maestro mette a nudo l'intenzione del tentatore e la grande fiducia che Gesù ha nella bontà onnipotente del Padre.

Il tentatore si scopre completamente nella terza suggestione. «Di nuovo il diavolo lo portò con se su di un monte molto alto e gli mostrò tutti i regni del mondo e i loro splendori e gli disse: «tutto questo ti darò se ti prostri ad adorarmi» (Matt. 4, 8s).

La tentazione del messianismo politico: contare non sulla volontà del Padre ma sui mezzi umani di conquista. Staccarsi completamente dal Padre per genuflettersi in adorazione a Satana. Salvare così il mondo, se fosse possibile in grazia a Satana. Il demonio tenta di far fallire la missione di Gesù e di annientarlo così moralmente.

Il Maestro supera tutte le tentazioni unicamente con una obbedienza assoluta al Padre. Dirà, in seguito, che il suo cibo è fare la volontà di Colui che lo ha mandato, qui riesce vittorioso mantenendo quel vincolo di sottomissione al Padre che in fondo è la caratteristica della sua missione.

2) *Le nostre tentazioni.* - Scopo di ogni tentazione è quello di separarci da Dio spingendoci ad affermare con le nostre azioni, in un settore o nell'altro della vita la nostra assoluta autonomia dal Padre. E' una spinta a negare la nostra dipendenza sottraendoci così all'amore di Dio facendoci fallire alla nostra missione di uomo affidataci da Dio con la chiamata all'esistenza.

Le tentazioni di Gesù possono in un certo modo indicarci i punti sui quali maggiormente conta il tentatore nei nostri riguardi perchè sicuro di trovare in noi dei potenti alleati.

a) L'istinto della conservazione della vita e della specie: la nostra sensualità sregolata dopo il peccato originale. Un desiderio sregolato dei mezzi che ci assicurano la vita.

Una sfiducia gravissima nella Provvidenza. Avarizia nel senso più lato e Lussuria.

Si vincono queste tentazioni nutrendo una grande fede non solo teorica ma anche pratica nella Provvidenza e nella volontà buona nei nostri riguardi del Padre che è nei cieli, insieme con la convinzione che, cedendo ad essa, noi faliamo alla nostra missione di uomini: rifiutando la volontà di Dio ci abbassiamo sotto il livello degli animali.

b) L'orgoglio congiunto con la vanità, ossia l'esaltazione dell'istinto dell'affermazione e del dominio. Tentativo spesse volte inconscio, di sostituirsi a Dio nei riguardi degli altri. Dominio che suscita negli altri ammirazione ed odio e desta in noi la soddisfazione della gloria e della potenza.

La vittoria su questa seduzione sta nel timor di Dio che ci porta ad affermare con le nostre opere la sovranità assoluta di Dio su tutti. La nostra superbia è un tentare, un provocare Dio perchè vorrebbe se le fosse possibile distruggerlo per sostituirsi a Lui.

c) L'Idolatria. Ogni forma di peccato è in qualche modo una idolatria. Anzichè essere servi di Dio ci si fa servi di una creatura che è sempre assai più esigente del Creatore.

Ci condanniamo ad una schiavitù infamante. S. Paolo ne ha fatta la descrizione nella Lettera ai Romani c. 1, 18 ss.

Solo nutrendo una grande fede in Dio possiamo vincere questa seduzione e sforzandoci di mettere in pratica il primo comandamento: «Non avrai altro Dio fuori di me». Occorre sbarazzarci di tutti gli idoli che ci siamo costruiti nella nostra vita.

All'inizio di questa quaresima prepariamoci alla lotta contro le tentazioni come si è preparato Gesù con il raccoglimento: il silenzio del deserto, con la mortificazione; il digiuno, e con la preghiera. Compiremo bene la nostra missione e saremo un giorno serviti dagli angeli.

II DOMENICA DI QUARESIMA

(S. Matteo. 17, 1-9)

Il Vangelo di questa seconda Domenica di quaresima fissa la nostra attenzione e meditazione sul mistero che si cela nella figura del Cristo. Gesù, presi con se gli Apostoli prediletti, lascia trasparire davanti ai loro occhi estasiati la sua divinità, trasfigurandosi. Forse perchè gli Apostoli non sentissero tanto forte lo scandalo della prossima passione il Cristo rivela sensibilmente il suo mistero: la sua divinità.

1) *La Trasfigurazione di Gesù.* - E' la seconda grande Epifania. Mentre, nel Battesimo al Giordano era il Padre che, facendo sentire la sua voce, presentava per così dire il Figlio al mondo, ora è il Figlio stesso che, per alcuni momenti, lascia vedere la sua gloria. Il Padre aggiunge una voce di approvazione ed una raccomandazione: « Ascoltatelo ».

La Rivelazione e la fede ci dicono che: « Dio si è rivelato a noi per mezzo del suo Figlio e nel suo Figlio Gesù Cristo » (II Cor. 4, 6); che lui è

«lo splendore della gloria del Padre» (Ebr. 1, 3); «la immagine del Dio invisibile» (Col. 1, 15) perfettamente simile al Padre, tanto che dirà Gesù: «Filippo, chi vede me vede il Padre» (Giov. 16, 8) «Io ed il Padre siamo una cosa sola» (Giov. 10, 30). Cantiamo nel Credo che Cristo è il Figlio di Dio» Dio nato da Dio, luce nata dalla luce, vero Dio uscito dal vero Dio» poichè «Dio si è compiaciuto di fare abitare in Lui tutta la pienezza della divinità» (Col. 1, 19).

Lui che, per natura e non per rapina, è uguale a Dio (Filip. 2, 6) rivela oggi ai suoi Apostoli tutto il suo splendore. Ecco il mistero che siamo invitati a contemplare oggi.

Fu la trasfigurazione una conferma per la fede degli Apostoli, ricordando infatti questo avvenimento S. Pietro scriverà: «Difatti, non fu certo per aver seguito delle favole abilmente concepite, che noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signor Gesù Cristo, ma perchè siamo stati testimoni oculari della sua maesta» (II Pt. 1, 16).

Oggi il Signore rivolge a noi queste domande: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?... Ma voi chi dite che io sia?» (Matt. 16, 13, 15). Come abbiamo risposto fin'ora a queste domande con la nostra vita? Possiamo dire sinceramente di credere in questo mistero del Cristo? Come manifestiamo questa fede nelle nostre opere?

Ricordiamo che Gesù non solo rivela il Padre ma insegna con la sua vita e la sua rivelazione a vivere da Figli di Dio, accogliamo quindi la voce del Padre: «Ipsum audite».

La fede ci rivela Gesù quale egli è: Dio con noi. Sforziamoci di averlo sempre presente così il Maestro, sappiamo vederlo così nell'Eucarestia, nella S. Messa, nei Sacramenti nella Chiesa, nei nostri fratelli.

Come Pietro davanti a tutte queste realtà misteriose che rendono presente il Cristo in mezzo a noi nel tempo sappiamo dire e proclamare con la nostra vita: «Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente» (Matt. 16, 16).

2) *La nostra Trasfigurazione.* - a) «Ma a quanti lo accolsero, a quelli che credono nel suo nome, diede il potere di diventare figli di Dio, i quali... da Dio sono nati» (Giov. 1, 12 s).

Anche per noi si è compiuta una trasfigurazione invisibile, ma non perciò meno reale; nel S. Battesimo. L'anima umana investita dalla Grazia divina è diventata partecipe della natura divina, ci fu comunicata per partecipazione la santità, la perfezione, dignità divina.

Fummo adottati in modo da essersi generata in noi una somiglianza col Padre, ci furono comunicate le virtù infuse che conferiscono la possibilità di agire da Figli di Dio. Il cristiano, in grazia, vive su questa terra ma è cittadino del cielo. Rinnovando la nostra fede sul mistero che si è compiuto in noi sforziamoci di pensare, parlare, agire da Figli di Dio e di nutrire ed aumentare con i S. Sacramenti e con le nostre opere buone questa trasfigurazione interiore.

«Carisimi, fin d'ora, siamo già figli di Dio e tuttavia non è ancora stato mostrato quello che saremo; ma sappiamo che quando ciò verrà manifestato, saremo simili a Lui, perchè lo vedremo quale Egli è» (1 Giov. 3, 2). Allora vedremo... e capiremo!

b) Alla fine del tempo avverrà la trasfigurazione anche del nostro corpo: «Così sarà pure della risurezzione dei corpi. Si semina il corpo corruttibile e risorge incoruttibile; si semina spregevole e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale e risorge un corpo spirituale» (I Cor. 15, 42 s).

«...perchè è necessario che questo corpo corruttibile si rivesta di incorruzione e che il nostro corpo mortale si rivesta di immortalità» (Ivi v. 53).

Non sarà altro che l'apparire di quella trasfigurazione interiore operata in noi dalla grazia che si riverserà, con tutto il suo splendore, anche sul nostro corpo. Come Pietro sul Tabor allora anche noi diremo: «Bonum est nos hic esse», non ci sarà bisogno di costruire delle tende perchè saremo accolti nella Tenda del Padre Celeste per tutta l'Eternità.

A. Re

liturgia

ANTICHE PRECI E NUOVE RIFORME

Col nuovo anno le Preci di Leone XIII post Missam rimangono o vengono abolite? Le nuove Regole dicono che la Messa finisce, normalmente, con l'ultimo Vangelo di S. Giovanni; ma forse di quelle Preci non si fa menzione in quanto son considerate extra liturgiche?

Secondo le nuove Rubriche, con il Vangelo di S. Giovanni finisce la Messa, ma non finisce l'obbligo di recitare le preci leoniane ,salvo che, ai sensi del Decreto della SRC, 9 marzo 1960, non sia Messa celebrata pro sponsis per Prima Comunione Generale, per Cresima, Sacra Ordinazione o Professione Religiosa; o che alla Messa non segua immediatamente e ritualmente qualche altra sacra funzione o pio esercizio; che non si tratta di Messa Dialogata nelle Domeniche o altri giorni festivi, o che nella Messa si sia tenuta l'Omelia.

Mons. Donato Venditti

LA DOPPIA NEI FUNERALI

Il Capitolo Cattedrale di X è composto di 12 canonici. Abitualmente il popolo vuole che i funerali siano capitolari e non celebrati dal solo parroco. In questo caso al parroco a norma delle Costituzioni spetta la doppia.

Qui nasce la difficoltà.

Se ai funerali mancano dei Canonici il parroco vuole che la doppia sia accumulata con un guadagno sulle fallanze. Gli altri canonici non sono dello stesso avviso, e dicono che la divisione va fatta in questa maniera: la somma totale deve dividersi in parti» 12 tali; e il parroco come tale deve prendere un tredicesimo della somma. La somma delle fallenze poi, deve esser divisa tra i capitolari presenti ai funerali. In tale maniera il parroco, se presente, rientra nella divisione delle fallenze come un altro canonico qualunque.

Si domanda: Chi ha ragione? nel caso abbiano ragione i canonici, il parroco è tenuto a restituire quanto indebitamente ha incassato?

Il parroco deve avere la doppia parte di quella che ricevono gli altri canonici presenti alla funzione. Ed allora: si divide la somma per i canonici, compreso il parroco, presenti ai funebri, più 1; ed il quoziente sarà preso una volta da ogni canonico presente e due dal parroco. Seguendo questa norma, che mi pare logica, pare che abbia ragione il parroco, e che, quindi, nulla abbia da restituire.

Mons. Donato Venditti

Nel trattato De Eucharestia *del P. Capello trovo un elenco di giorni in cui il parroco deve applicare la Messa pro populo (Ediz. III - n. 644), dove si enumerano anche le feste dei Patroni della Nazione, della Diocesi, della Città o luogo.*

Probabilmente io non sono riuscito a ben capire: ad ogni modo vorrei sapere se vi sono di questi giorni in Italia e per Torino: *ed eventualmente ci fossero, che cosa dovrebbe fare quel Parroco che non li avesse mai osservati.*

Da un recentissimo decreto della Congregazione dei Riti vennero introdotte alcune varianti circa la festività dell'anno liturgico.

In seguito a dubbi sorti relativamente alla Messa «*pro populo*» la Congregazione del Concilio dà l'elenco dei giorni in cui si deve applicare la Messa «pro populo» .Essi sono:

Tutte le domeniche, le feste di prima classe del Calendario della Chiesa Universale che sono feste di precetto e cioè: Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini, Immacolata, Assunzione, S. Giuseppe, Ss. Apostoli Pietro e Paolo,Ognisanti.

Nella categoria delle feste non di

precetto sono elencate le seguenti festività: S. Cuore, Preziosissimo Sangue, Annunciazione, S. Giuseppe Artigiano, Dedicazione di S. Michele, Natività di S. Giovanni, i Santi Pastori della Nazione, della regione o provincia, della Diocesi della città o del comune, la Dedicazione della Chiesa Cattedrale, della chiesa locale e la festa del titolare della propria Chiesa. Vi sono poi le feste: della Natività di Maria, della Purificazione di Maria, le feste degli Apostoli ed Evangelisti.

Questo elenco l'ho desunto dal giornale «Italia» dell'11 dicembre 1960 non avendo ancora fra le mani i testi originali. Mi auguro che le notizie siano esatte. Se non lo fossero accusate la fonte.

Come si vede l'elenco è stato allungato. In quanto ai Patroni di Torino tutti sanno che sono i S. Giovanni Battista, S. Secondo Martire, la B. V. della Consolata. Il vecchio elenco diceva che si doveva celebrare solo nella solennità di uno dei vari patroni.

Penso che questa clausola non sia stata abrogata quindi per Torino si applica la Mesa *«pro populo»* solo nella festa di S. Giovanni Battista che è certamente il più antico. Così con una sola applicazione si soddisfa all'obbligo di appplicare per il Patrono della Diocesi e della citta essendo S. Giovanni distintamente Patrono della città e Diocesi come risulta dal nostro Calendario Diocesano.

Mons. Donato Venditti

diritto canonico

ANCORA IN FATTO DI DELEGA

Leggo nel "P. M." di Nov. (pag. 622) una Sua risposta al quesito "Delega e mandato".

Mi perdoni la sincerità, ma già da tempo penso, talvolta, Voi "solutori di casi" del P. M. diate le risposte... troppo in fretta (senza riflettere al vero senso dell'obbedienza od ai vari aspetti ed ipotesi del caso proposta). A prova di quanto ho osato dire cfr. la notifica del Can. Rossino a pagina 609!!!.

Così, per es., nel caso proposto della "delega" si voleva certamente dire: (dicendo "delegare un sacerdote") "potere di delegare un qualsiasi sacerdote (che il Vescovo non conosce).

Esiste realmente (almeno un caso) tale facoltà data ad un gruppo di "Suore borghesi" di scegliersi il confessore che vogliono, (di passaggio per il paese), anche extra diocesi: come sarebbe, allora, la soluzione (quella certamente demandata dal proponente del caso)?

Ammiro la sua sincerità, e la ringrazio della correzione. Chi non erra in questo mondo? Però l'errore non sempre dipende «dalla fretta e da mancanza di riflessione» del solutore, ma anche e forse più dal modo di esprimersi di chi propone il caso. Se vedesse quante volte si legge e si rilegge, e non si arriva a capire ciò che si vuole. Caso pratico. Non sono riuscito a ben intendere che cosa voglia dir lei con le parole: «Nel caso proposto dalla delega, si voleva certamente dire (dicendo «delegare un sacerdote») potere di delegare un qaulsiasi sacerdote (che il Vescovo non conosce». Io ho scritto e riscrivo che la «delega (anche per quel gruppo di Suore borghesi) dall'Ordinario è data sempre al sacerdote diocesano o extradiocesano, conosciuto o no, di passaggio o fermo in Diocesi, lasciando ad altri la scelta, la designazione, la presentazione concettuale, non so come meglio esprimermi. A mente del can. 197: «Delegatus est qui receptam alius potestatem (direttamente o per alium) nomine et auctoritate ispius exercet».

Mons. Donato Venditti

RESCRITTI

Prego dare un cenno di soluzione al seguente dubbio sollevato in una adunanza di Clero:

«Premesso che la Preces post missam, in conformità del Decreto n. 4305 della Congregazione dei Riti, illustrato anche da Perfice Munus, nel n. di aprile a pag. 206, possono essere omesse dopo le messe lette che rivestono una certa solennità (prime Co-

munioni, matrimoni... eccettera), il Rescritto della stessa Congregazione al Card. Lercaro in data 22 luglio 1955, che permette, l'omissione delle stesse Preces anche dopo le messe lette prolungate da discorsi o omelie, va ritenuto valido solo per l'Arcidiocesi di Bologna, oppure anche per i sacerdoti delle altre Diocesi che intendono usare delle facoltà?».

I Rescritti, nominalmente «res scriptae» quasi a distinzione dalle risposte date *vivo vocis oraculo*, in sostanza sono delle risposte date dal sommo Pontefice o dagli Ordinari a qualche supplica, reazione, consultazione, richiesta di grazie o di atti di giustizia. Per sè, il contenuto riguarda sempre persone o cose determinate; determinazione che può essere più o meno larga. Ai sensi del can. 48, i Rescritti vanno distinti in generali e peculiari: i primi si estendono a tutte le cause di determinate persone o a tutte le persone di determinati luoghi; i secondi a singole persone o cause. A mio sommesso parere, il Rescritto dato all'Em.mo Cardinal Lercaro, anzi che concessione di grazia; di atto di giustizia, è una spiegazione, interpretazione di una legge (*secundum legem*) che può essere seguita anche fuori il territorio dell'archidiocesi bolognese.

Mons. Donato Venditti

PROSECUTIO STUDIORUM POST SCHOLAM

Data una discussione con un Confratello vengo con la presente per chiederle una spiegazione e lei mi scuserà se non pongo la questione in termini precisi.

Lei conosce benissimo i Canoni e precisamente il Canone 130 *paragrafo* 1 (*primo*) *e il Canone* 590, *i quali stabiliscono: "expleto studiorum curriculo..." e "...post absolutum studiorum curriculum... saltemia...", come si vede dal "saltem" lasciano a piacere del Superiore o dell'Ordinario la durata del tempo per gli esami di tre o più anni dopo il detto curriculo di studi.*

1) *Ora ammesso che il Superiore voglia far fare tali esami per un dato numero di anni, per esempio per* 6 (*sei*) *anni, io domando: se uno, fatti gli esami dell'ultimo anno di Teologia con esito positivo, termina tale curriculo di studi il giorno* 15-7-1944 *la scadenza dei* 6 (*sei*) *anni è il* 15-7-1950, *alla fine dello stesso mese, o alla fine dell'anno* 1950? *oppure quando?*

2) *I canonisti parlano di «Prosecutio studiorum» per tali esami suddetti, ora se è "prosecutio..." gli anni ,dopo "absolutum" il curriculo, bisogna computarli ad anni* Scolastici *o come? dato che si ha il termine di partenza e cioè dal giorno che si son fatti gli esami con esito positivo dell'ultimo anno.*

«Expleto studiorum curriculo» — dice il canone. Nel caso, gli studi sono stati espletati il 15-7-1944, e, naturalmente, l'obbligo comincia da questa data per finire col 15 luglio del 1950. In questione, non entrano più nè la scuola, nè gli anni scolastici.

Nel sessennio, certo, si proseguono gli studi, ma non più in forma scolastica, bensì in altra forma mirante ad accrescere quello che si è appreso nella scuola, e molto più perchè non si dimentichi ciò che in essa si è imparato.

Cajo vuol contrarre Matrimonio con Tizia, ma pretende che il Parroco apponga il calce all'atto di Matrimonio la dichiarazione che il bambino XK *di anni* 6, *figlio naturale di Tizia, è anche figlio di Cajo. Il primo però ad esere convinto del contrario è Cajo.*

Il Parroco, nuovo in paese, ha sentito però dire da alcuni che XK. *ha altri per padre; ma come fa il Parroco a provarlo? Nessuno dei Parrocchiani anzidetti si presterebbe a fare in pubblico tale dichiarazione, benchè conoscano con certezza il vero padre.*

Allora Cajo, volto con sussiego al Parroco, afferma: Io dichiaro che XK *è nato dalla mia unione con Tizia.*

1) *Che cos adeve fare il Parroco?*

Può prestarsi a quella dichiarazione?

2) *E se in segutio a Matrimonio civile o a sentenza di Tribunale* XK *fosse riconosciuto figlio di Cajo, che an-*

notazione dovrebbe fare il Parroco sul Registro di Battesimo, e che formula usare nel rilascio di certificato semplice, non di copia integrale?

3) *E' possibile una denunzia del Parroco per ricerca di paternità?*

Risposta al quesito n. 1.

La situazione del parroco non può che essere in queste tre supposizioni: 1) *o è certo* che *Cajo de quo* non è il padre del bambino di sei anni nato da Tizia ed allora non può assolutamente prestarsi alla dichiarazione di falsità in un documento pubblico come è l'atto di matrimonio. La Congregazione dei Sacramenti ha già più volte risposto in questo senso.

2) *o è certo* che è il padre naturale ed allora deve dichiararlo se il padre naturale lo vuole e lo riconosce.

3)*o è dubbio* chi sia il padre di questo bambino ed allora il parroco può stare alle dichiarazioni dello sposo dichiarando solo che lo sposo ha affermato che dalla sua unione naturale con Tizia è nato il figlio di cui si tratta. Nemo praesumendus malus misi probetur.

Risposta al quesito n. 2.

Dovrebbe notare in margine all'atto di battesimo che *in civile*, in seguito al Matrimonio Civile o a sentenza di Tribunale XK è riconosciuto figlio di Cajo. Questo serve a identificare bene il soggetto e serve anche ad evitare confusioni di persone fra i documenti civili e quelli ecclesiastici. Altrimenti resta facile uno sdoppiamento di persona. Del resto con la dicitura: «*In civile...*» il parroco non resta compromesso.

Nel certificato semplice annoterà solo quello che è richiesto dal modulo ecclesiastico.

Risposta al quesito n. 3.

Il parroco non può essere denunziato se si regola come ho significato sopra. Infatti nessuno può interferire nel suo operato. Del resto il parroco che si rifiuta di segnare una paternità falsamente, non va alla ricerca della paternità. E questo non lo deve fare perchè non è di sua competenza. Egli si attiene solo a quello che gli risulta senza fare delle ricerche di paternità. Se nel paese si dice chiaramente che *Cajo* non è il padre di un dato figlio di cui se ne indica con certezza il vero padre il parroco deve attenersi alla verità universalmente nota e quindi *notoria*.

Can. Giuseppe Rossino

arte sacra

MODIFICHE NEI SACRI TEMPI

Per realizzare l'altare rivolto al popolo (doppia mensa come si parla nel "Perfice munus" pag. 64-65) si richiedono indulti o permessi speciali?

Con Circolare del 1 settembre 1924 della Segreteria di Stato di S.S., furono istituite in tutte le Diocesi le Commissioni Diocesane di Arte Sacra, organi dell'Autorità Episcopale in un campo così delicato, quale è quello dell'arte sacra. A loro fu demandato, fra gli altri compiti, l'esame dei disegnil dei nuovi edifici, ampuiamenti, decorazioni, restauri, ecc.

In quell'eccetera è certamente compreso anche l'esame dell'altare *in casu*, tanto più che di quella forma di altare si è discusso e si discuterà ancora nel campo dell'arte e della liturgia.

Bisognerà, per questo, esporre il progetto del nuovo altare alla Commissione Diocesana di arte sacra, perchè l'approvi.

Non tutti i chierici posseggono una sufficiente cultura artistica e forse neppure liturgica. Mentre — come conchiude la sollodata Circolare — anche ai dì nostri sulla fronte della Chiesa deve seguitare a brillare sempre più fulgida quell'aureola gloriosa, di cui il suo divin Fondatore la volle ricinta, allorchè la fece madre ed ispiratrice munifica di quell'arte «che di Dio è nepote».

Mons. Donato Venditti

recensioni

Autori Vari - *Enciclopedia del matrimonio* - Direttore Tullo Goffi - Segr. di Redazione Pier Giordano Gabra - Queriniana (Brescia) - 1960 - L. 4.500

Colossale di mole, densa di contenuto, lucida nell'esposizione, pratica nelle applicazioni, encomiabilissima nel fine è questa «Enciclopedia del matrimonio», curata da ben 22 autori, tutti docenti di vaglia, esperti nella complessa dottrina matrimoniale, tecnici nella sua varia realizzazione, sotto la direzione di Tullo Goffi e del Segretario di Redazione Pier Giordano Cabra.

Il collaudo che ha già ottenuto è quanto mai lusinghiero. Abbiamo sottocchio due magistrali articoli di recensione che bastano da soli a lanciare l'opera nel campo scientifico, dottrinale, giuridico, scolastico, professionale e pastorale. Il primo a firma del P. Giuseppe Mellinato, S.J., il quale, dopo aver denunziato il profondo scadimento morale della famiglia nel mondo moderno, contro il quale si sono rivelati quasi inefficienti gli autorevoli richiami del S. Pontefice Pio XII, nonchè gli allarmi lanciati da insigni studiosi giustamente preoccupati per l'aumento della delinquenza minorile nel mondo moderno, così prosegue: «Nel quadro di così urgenti necessità e in particolare di un apostolato verso la famiglia ben pensato ed organizzato... viene a proposito ed è accolta dappertutto con plauso, la opera che il prof. T. Goffi del Seminario di Brescia, con la collaborazione mi molti valenti specialisti, offre, mediante l'editrice Queriniana, nella Enciclopedia del Matrimonio. Tale fatica saputa sollecitare e condurre a termine tanto bene, è un ottimo aiuto dato a coloro che sono ansiosi di venire incontro alle miserie ed alle aspettative del nostro tempo. Il lavoro, strutturato in maniera sistematica e per monografie, come usano le enciclopedie moderne, è redattó da persone altamente qualificate nei diversi rami. Avviene qui come nello studio fisiologico di ogni organismo vivo, che comporta la cognizione distinta delle funzioni dei singoli organi e nel contempo la comprensione delle loro mutue relazioni, degli interscambi e dell'equilibrio globale. Egualmente si deve dire che un'opera di questo genere, specie se si pensa ai complessi aspetti del matrimonio, richiede, assieme al valore dei contributi, una visione d'insieme e un'organica distribuzione delle parti che riveli lo scopo voluto. Un esame anche modesto del lavoro, potrà far constatare come tali risultati siano ampiamente raggiunti e siano giustificati, per tanti approfondimenti e chiarificazioni, i migliori consensi.

Il secondo articolo di recensione è del Sac. Dott. Antonio Corti del Seminario arcivescovile di Milano. Premesso che oggi i sacerdoti, specialmente i Parroci si trovano nella necessità di diffondere sane idee sul matrimonio e sulla famiglia, di difendere e anche di ricostruire i valori che li reggono, così prosegue: «La presente "Enciclopedia del matrimonio" ha il pregio di presentare una dottrina sicura sui diversi aspetti che vengono illustrati da specialisti in materia. E' perciò una sintesi completa che può sufficientemente aiutare il Sacerdote in cura d'anime, non sempre provveduto del tempo sufficiente per lunghi studi. Credo che la migliore presentazione di questo valido sussidio di apostolato sia l'indicazione anche solo sommaria e fugace, degli argomenti trattati.

L'opera è divisa in otto parti, parecchie delle quali sono suddivise in sezioni e articoli. Ecco le otto parti: medicina e psicologia del matrimonio; natura teologica del matrimonio; il matrimonio nel diritto; morale del matrimonio; spiritualità della vita familiare; liturgia e pastorale del matrimonio; aspetto sociale e sociologico del matrimonio; il matrimonio nelle arti.

Analizzati poi i punti più importanti della indovinatissima trattazione, il prof. Corti conclude: "La famiglia, nella sua preparazione e nella sua direzione spirituale, si impone sempre più alle cure dei pastori d'anime. E' un problema ed un apostolato che va

affrontato senza improvvisazione e senza superficialità, ma con equilibrio e competenza. Ci vuole anzitutto *equilibrio*. Scrive bene ed assai opportunamente il Goffi che i sacerdoti svolgono in questo campo "un ministero molto delicato", fruttuosamente realizzabile se hanno già acquisito per sè un equilibrio psichico e spirituale: essi non devono qui prodigarsi per sfogare una curiosità o per desiderio inconscio di parlare di uno stato a cui hanno rinunciato".

Ma ci vuole anche competenza, cioè studio e riflessione, preparazione ed esperienza: a cui devono servire solo libri serii e non parolai o vuoti. Ed eccolo un libro veramente serio: questa enciclopedia. E' proprio il caso di esclamare: "Parole non ci appulcro!".

Tullo Goffi - *Laicità politica e Chiesa* - Ed. Paoline, pag. 197, L. 400.

Anche gli avvenimenti politici recenti e recentissimi hanno sollecitato, nelle coscienze sensibili ed impegnate, la risposta ad uno dei più tormentosi problemi odierni, quello cioè del perchè e del come conciliare il simultaneo rispetto dell'autonomia politica e dei valori cristiani.

La democrazia è un valore cristianamente autentico? Lo Stato può imporre la verità morale e religiosa? Ed in che limiti può prescindere dalla religione? L'autorità statale deve o può favorire la religione cattolica? Si può attuare liberamente ogni apertura politica? Il partito politico dei cattolici deve essere confessionale? di destra? di sinistra? In quali termini e modi la Chiesa può interferire nella politica? Può la Chiesa uniformarsi ai criteri democratici?

Le discussioni sollevate da codesti temi han portato spesso a delle soluzioni non equilibrate, e per un motivo ben preciso: che i solutori, spesso improvvisati, non erano in possesso dei molteplici elementi che debbono concorrere alla formulazione di quel tipo di giudizi religioso-politici.

Al riscontro di questa situazione di non sufficiente maturità di giudizo, taluni preferiscono imporre il silenzio anche al più serio desiderio di sapere, motivandolo con il principio, vero e pertinente ma non esclusivo in materia, della infallibilità della Chiesa. Altri, e con maggior ragione, preferiscono mettere tutte le carte in tavola: ed unendo alla più scrupolosa fedeltà alla concezione cattolica ogni valore autentico portato dal tempo, si sforzano di proporre delle meditate soluzioni.

A questa seconda schiera appartiene di certo Tullo Goffi, docente di teologia morale nel Seminario di Brescia, ed acuto indagatore sopratutto delle questioni di morale sociale. Non è male a tal proposito rammentare la sua lezione alla Settimana sociale di Bergamo sull'economia e la morale. Don Goffi, dunque, unendo certezza dottrinale e sensibilità temporale, s'è posto dinanzi alle questioni su richiamate. Il frutto delle sue meditazioni è stato poi raccolto e pubblicato in questo volumetto davvero prezioso ed autorevole; anche perchè è stato sotto gli auspici del Centro per la Preservazione della Fede presso la Sacra Congregazione del Concilio.

Dice l'A.: «Nell'ordine provvidenziale terrestre il politico e l'ecclesiastico sono massimi beni: l'uomo non può permanere indifferente verso di essi. Al loro contatto si risveglia la libidine di dominio.

Abbagliato dallo splendore dell'uno, non sopporta la presenza sovrana dell'altro: soffre, s'adira, strepita, battaglia affinchè si stabilisca l'unicità dell'idolo. Ecco perchè il discorso sui rapporti fra Chiesa e Stato riesce difficile: molti, in questa materia, non sopportano che ci si arresti al di qua degli estremismi». E conclude con una frase plastica: «Solamente anime grandi sanno cogliere questi due valori in un unico sereno amore». Ed a sottolineare cita di seguito Péguy: «Noi amiamo Chiesa e Repubblica insieme, e le amiamo con un cuore medesimo, ed è un cuore di figlio».

«Uno scritto, sulla realtà religiosa e politica, deve quindi palesare intenzioni di pace: attentamente valutare valori religiosi e politici, naturali e soprannaturali, per saperli tutti acco-

gliere nella misura in cui essi esprimono bontà. Armonia architettonica di valori non facile, anzi forse non realizzabile in modo perfetto e definitivo in questa nostra vita peregrinante». E più oltre prosegue: «Uno scritto, che vuol ritrarre i valori politico ed ecclesiastico, deve venire smorzato da ogni calore polemico... anche la forma deve aiutare a far apparire la sapienza ordinatrice divina, nell'indicare a ognuno il proprio posto nel rispetto dell'altro. Non si esige tanto accusare errori, quanto costruire: raccogliersi per dipanare, fra il groviglio delle idee, ciò che ha significato di verità».

La trattazione è articolata in tre parti: la fondazione teologica della laicità politica e della sovranità ecclesiale, la libertà religiosa e quindi i rapporti fra Chiesa e Stato. Come forse s'è già inteso, la parte più interessante del volume è la prima, anche perchè originale e di stretta attualità. Infatti per correttamente intendere le questioni poste dal rapporto Stato-Chiesa è indispensabile avere una chiara impostazione teologica della laicità della realtà politica e civile dello Stato e della corrispettiva sovranità della comunità ecclesiale. Non ponendo questi fondamenti si corre davvero il pericolo di attribuire alla dottrina cattolica dogmatismi e preclusioni che invece non le sono propri ma se vengono attribuiti solo per una scarsa comprensione di ciò che veramente la Chiesa e lo Stato sono, nella molteplicità delle rispettive manifestazioni.

Interessante una delle ultime affermazioni-intuizioni dell'A. «E' vero che con dovizia di interventi la Chiesa interdice avventure politiche che non ritiene umanamente e spiritualmente praticabili; ma essa non sospinge in modo autoritario i cristiani entro un'unica via. L'Autorità ecclesiastica palesa, con sempre maggior chiarezza, ciò che intende vietare più che non quanto si debba realizzare politicamente».

Il lavoro è uno sforzo di presenza teologica il quale mira ad accogliere, in unità architettonica, i valori religiosi e quelli politici. E' un indubbio contributo, considerando sopratutto la concreta situazione di molti cattolici impegnati dell'attività politica.

Paolo Scandaletti

LIBRI RICEVUTI

Salvatore Napolitano - *Mistica zampogna.* - Tip. Laurenziana - Napoli 1960 - s. p.

P. Giorgio da Riano - *Fra Nicola da Gesturi.* - Tip. SAET - Roma 1960 - s. p.

ORIENTAMENTI SOCIALI

è la rivista dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale. In essa vengono pubblicati articoli e saggi di economia, sociologia, politica, studi sui problemi sociali di ogni genere. L'Ufficio Studi dell'ICAS segue per i lettori oltre 500 pubblicazioni nazionali ed estere di carattere sociale e cura sulla rivista le rubriche «Documentazione» e «Rassegna Stampa».

A tutti coloro che invieranno la quota di abbonamento, oltre ad usufruire per tutto il 1961 dello sconto del 30% sulle pubblicazioni ICAS, verrà spedito un libro omaggio.

Le condizioni di abbonamento sono:

— *abbonamento ordinario*	L. 1.300
— *abbonamento estero e sostenitore*	L. 2.000
— *abbonamento benemerito*	L. 5.000

Per l'invio della quota servirsi del modulo di C/c postale N. 1/9702 intestato a ICAS - Via Conciliazione, 1 - ROMA.
A richiesta si invia numero saggio.

sacerdote usare dell'error communis, oppure assolve sprovvisto della dovuta giurisdizione? Può inoltre assolvere dai casi riservati in diocesi? La questione viene attentamente considerata nel presente articolo.

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 165

LA VERGINITA' DELLA MOGLIE COME CONDIZIONE AL MATRIMONIO *P. Oesterle*

Elemento essenziale e costitutivo del matrimonio è il consenso delle parti e questo non può essere supplito da alcuna autorità umana. Può comunque succedere che il consenso venga prestato da una o da entrambe le parti « sub conditione », ossia la validità di tale consenso venga subordinata all'avverarsi o meno di una determinata circostanza. L'articolo prende in esame una delle più frequenti condizioni lecite sospensive apposte al matrimonio e cioè la verginità della moglie. Più precisamente vengono riassunti i termini di apponibilità di detta condizione per i quali essa possa dirsi veramente lecita.

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 167

NOTE SUL PRIVILEGIO PIETRINO *Can D. Corsellini*

L'articolista espone in modo sistematico i lineamenti più notevoli del privilegio pietrino, ossia del potere esclusivo del Sommo Pontefice di sciogliere il vincolo di un matrimonio, anche consumato, contratto all'origine fra una parte battezzata ed un'altra non battezzata. Del privilegio pietrino vengono descritte le caratteristiche differenziali rispetto al privilegio paolino, il suo fondamento nel diritto canonico, la sua estensione e le sue condizioni d'uso.

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 175

LEGGI CANONICHE E LEGGI ELETTORALI *P. Bonaventura da Gangi*

L'art. 1 del Concordato, richiamato dall'art. 7 della costituzione dello Stato italiano, garantisce alla Chiesa Cattolica il libero esercizio del suo potere spirituale e della sua giurisdizione. In siffatta libertà di esercizio dei poteri che lo Stato ha riconosciuto alla Chiesa e si è impegnato a rispettare, rientra anche la dichiarazione se è o non è peccato e in che misura votare a favore di determinati candidati e la applicazione delle naturali conseguenze di diritto divino sull'amministrazione dei Sacramenti .

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 183

ORA ET LABORA *Can G. Lardone*

L'A. prosegue la sua trattazione sulle attività aperte al Clero e componibili con la sua dignità e la sua missione. Tra queste, la prudente gestione di un cinema parrocchiale, la dattilografia, la correzione di bozze, la pittura, la decorazione e la fotografia.

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 191

LA PALA D'ALTARE AL TEMPO NOSTRO *Luciano Bartoli*

L'articolista espone il moderno criterio di collocazione della pala d'altare secondo il quale essa va disgiunta dall'altare medesimo, che, come centro dell'azione liturgica nel tempio, deve godere di ampio respiro spaziale. Suggerisce le soluzioni di artisti contemporanei sensibili a tale esigenza nella costruzione di nuove Chiese.

n. 3 - Perfice Munus 1961 - pag. 197

editoriale

Continuando nello sforzo inteso ad approfondire il carattere e la strumentalità pastorale della nostra rivista, viene ora lanciato un sondaggio fra i lettori di PERFICE MUNUS. Con ciò la redazione si apre a tutti i lettori:

ogni lettore un amico

ogni amico un collaboratore.

Ogni risposta al questionario, ogni giudizio, ogni desiderio comunque espresso sarà tenuto nella dovuta considerazione, anche in vista della nuova futura programmazione della nostra attività pubblicistica.

Ancora: per migliorare il ritmo dei nostri lavori, sopratutto per quel che concerne i rapporti con i lettori, abbiamo stabilito con chiarezza alcune regole sull'invio delle richieste di soluzione di quesiti. A parte, e messe in buona evidenza dal carattere neretto, si vedano tali necessarie disposizioni.

Dobbiamo riportare anche qui quanto è stabilito per il Collegio dei collaboratori. E cioè la scadenza dell'invio delle collaborazioni, che rimane fissata in quaranta giorni dalla data di pubblicazione del quaderno. Quindi, ad esempio, una collaborazione per essere inserita nel quaderno di giugno non deve pervenire alla Direzione dopo il venti aprile.

Queste iniziative e precisazioni nella speranza di contribuire davvero alla sempre migliore riuscita della nostra rivista, la quale altro non vuol essere che un modesto ausilio a chi lavora in cura d'anime. Certo molto dipende da noi, ma forse anche molto dipende da chi ci legge ed è il destinatario, l'utente del servizio che offriamo.

Perciò non ci stanchiamo, anche nell'interesse vostro, di chiedere la collaborazione. Si può cominciare subito col prendere l'allegata cartolina e rispondere alle domande del sondaggio. Grazie.

E' appunto questo insieme di novità che ha richiesto la pubblicazione del numero doppio marzo-aprile.